

Anno XXV (fasc. 1).

Della serie n.° 71.

(Pubblicato il 15 maggio 1917).

“ MISCELLANEA STORICA
DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA



CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1917

SOMMARIO

U. NOMI-PESCIOLINI, Di un valente pittore sacro del secolo XVII (Alessandro Casolani)	Pag. 1
E. MANCINI, Filodrammatici empiesi nel Settecento	» 16
F. MAGGI, Recenti studi sul Boccaccio	» 22
Spigolature valdelsane.	
G. GENNAI, Vecchie usanze valdelsane	» 27
F. PAOLIERI, Canti e Novelle della "Biccicuca",	» 30
Riparazioni d'opere d'arte in Gambassi	» 32
V. F., Per Ippolito Neri	» 34
Cronaca	» 35
G. DEL PELA, In memoria e in onore de' nostri combattenti	» 36
ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA."	
Elenco generale dei Soci	» 45
Necrologio	» 49

“ MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE — (*Pubblicato il 15 maggio 1917*).

Di un valente pittore sacro del sec. XVII

(ALESSANDRO CASOLANI) (1)

Ogni qualvolta io penso all'incarico gentile che vi piacque darmi fin da quando, preso alle bellezze di questo luogo, cominciai a dire: Casole è meritevole si studi e si onori (2): ogni qual volta, dico, penso al desiderio vostro ardentissimo di udire da me una parola che susciti più viva la memoria dei vostri insigni ricordi, soglio, confuso, ripetere a me stesso: E qual ragione si ha di scegliere per banditore uno sì profano alle arti vostre nobilissime, uno che apprezza, sì, il bello ed il buono, ma che è privo di quella scintilla, la quale in altri non sa trasfondere, perchè non può, perchè non riesce ad elevarsi a cotanta altezza? Se non che, io intesi, (quando mal non avvisi) perchè mai debba parlarvi in questo giorno di *Alessandro Casolani*, onore vostro nell'arte di Zeusi: poichè sempre da mane a sera sto cogli occhi volti ai capolavori della pittura. Sì; questo solo accetto di ragione, questo solo accogliere di scuse, o riveriti signori: io vi parlo di un vostro Pittore, perchè il pennello non

(1) Questo discorso fu letto in Casole nel 1901 dal compianto proposto Ugo Nominerosi-Pesciolini per l'inaugurazione di una lapide *in onore* di Alessandro Casolani.

(2) Vedansi gli scritti *Una gita a Casole d' Elsa* nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno I, fasc. 2, del 1893, e *Ricordi di Casole d' Elsa* dell'anno VIII, fasc. 1, del 1900, dei quali si hanno pure Estratti.

è ignoto nella Terra che abito, perchè di pittori ho udito spesso ragionare, di lavori usciti dalla mano di quei valenti (1). Così il profumo levasi dal fondo dell'arca preziosa, solo poichè vi stette la rosa olezzante, quella che rese ogni masserizia odorifera. Gli artisti convengono da ogni parte nella mia Terra: ivi albergano, ivi parlano, ivi ammirano: qual'è quell'orecchio, che in tanto clamore di studj e di giudizj, in mezzo a sì onesto conversare, non fa sua, dico, la contemplazione del bello? Così è; nè più mi scuso, o Signori, quasi tardandomi di entrare in argomento, a voi piacevole perchè patrio, a me dilettevole perchè di arte. *Alessandro Casolani* è fra i molti dei dintorni buon pittore, avveduto, pronto, destro, castigato, di che si abbellano le Pinacoteche: ma l'età in che visse, la mente, l'esercizio dell'arte ed altre cagioni non lo pongono tra i sommi, nè tanto ardisco; mentre mi compiacchio ed ammiro!

Ammiro chi ai suoi, i quali poggiarono ad altezza, si appa-recchia a rendere il merito dovuto: solo asserisco che ei fu, per dirla col Rosini, « un discreto ingegno, che in tempo di corru-
« zione tenne buona via » (2) e celebrasi abbastanza, massime in certi soggetti, donde raccolse più larga messe di plauso, come più sotto vedremo. *Alessandro Casolani* tenne in onore l'arte senese in sullo scorcio del secolo XVI e sull'inizio del seguente: abbellì il tempio di Dio di due tele, di suoi freschi innume-rabili; chè tale fu l'occupazione sua prediletta, il sacro, il reli-gioso (3). Così ai nostri tempi adoperava principalmente la tavo-lozza Federigo Overbeck, il Gagliardi, Alessandro Franchi, che tuttora è tra i vivi.

Allievo, il Nostro, di un pittore che in Roma avea levato grido, potè con lo studio dei grandi Maestri riuscire vario, fecondo, vi-goroso, come l'illustre Bacci vi ha scolpito sul marmo; guada-

(1) Per intendere ciò meglio, abbia il lettore il mio libro su *Glorie della Terra di S. Gimignano, salmi dichiarati con note* (Siena, Tip. S. Bernardino, 1900) di-nanzi all'occhio, specialmente le pagine 69-72, 76-77.

(2) *Storia della Pittura Italiana*, tomo VI, p. 153.

(3) « Quello che in lui fu degno di maggior lode si fu che egli con tanta mon-
« dezza adoperò i suoi pennelli che nessuno si fu giammai, a cui bastassero le forze
« per cavar da loro, non dico lascive o disonestè pitture, ma nè meno profane storie,
« bensì volle dunque quegli impiegare in esprimere sacri avvenimenti del vecchio e

gnandosi l'amore e la stima dei suoi, passava ai posteri con nome intemerato: a voi, Casolesi, la gloria di poter dire: Egli ci appartiene, è nostro! Ed è vanto della Toscana l'aver prodotto uomini illustri quasi ad ogni passo: i più piccoli castelli gareggiare colle grandi città. Così, (per dire solo di chi fu aquila nell'arte) Vespignano vide il suo Giotto, Vinci il suo Leonardo, Pontorme il suo Carrucci, Cigoli il suo Cardi: oggi Casole più modestamente il suo Casolani (1): oggi a Casole conviene il fiore dell'intelligenza, massime di cui si onora l'arte nel dipingere: il suo intervento, anzi, farebbe chiudere il labbro a chi non è addentro negli studj di Accademia: a tutti ormai si dirà perchè la festa di questo giorno, perchè l'onoranza a chi è vanto dell'arte, l'onoranza, aggiungerò a chi ha beneficato questa Terra. Siatemi cortesi di attenzione, o illustri ascoltanti Signori, Autorità del Comune, Signori del Comitato e voi pure Signore gentili, le quali in un argomento di tanta serietà aggiungete grazia colla vostra presenza, e bramate ognora più di rendervi degne del vostro santuario la famiglia Quirincio.

*
* *

Varia forse od incerta per taluno l'origine dei Casolani e la denominazione dei pittori. Da molti si crede, che appunto perchè di Casole tal nome si debba a questa famiglia. Ciò confessa francamente l'ab. LANZI: « Il Casolani ebbe il cognome di Casole, « castello ond'era a Siena venuta la sua famiglia. » Certo, la situazione, le vicende dei luoghi ebbero qualche forza sull'abitare o no di costoro in Siena: il fatto è che serbansi memorie negli

« nuovo Testamento, pietose e sacre immagini; col qual costume non solo non dan-
« neggiò punto sè stesso, nè tampoco i vantaggiosi guadagni, che poteva fare un suo
« pari, come altri forse sariasi potuto immaginare, ma fecesi tanto onore, e per sì
« nobil grido rilusse nel suo tempo, che oltre all'aver in vita operato moltissimo,
« lasciò poi venendo a morte quella gran memoria di sè, che alla nobilissima sua
« patria è nota, e per tutta Italia, e fuori. » F. BALDINUCCI, *Notizie di Professori
del Disegno*, vol III, dec. VIII, del sec. IV, p. 84 (Firenze, V. Batelli e C., 1846)
Alessandro Casolani, Pittore senese.

(1) Anche il nostro Bernardino Poccetti, comechè nato a Firenze, è di S. Gimignano.

Archivj, anche un poco anteriori, poichè tra le carte legate da Gius. Porri alla Biblioteca di Siena si ha documento di un Cipriano, di un Gio. Battista, di un Ambrogio, di un Niccolò di cognome Casolani fin dal 1528. *Alessandro* fu di tutti questi il più celebre; e sebbene, come dirassi, confondasi talora nei libri il lavoro di lui con quello dei suoi figliuoli, l'amatore della critica e della storica verità discerne il vero e dà a ciascuno il suo: quasi solo vuole udir parlare di *Alessandro*, come il migliore fra tutti di quella generazione.

Egli nasceva l'anno 1552, quando prossima era Siena a perdere la sua libertà e a vedersi le parti nemiche alle porte: quando per tutta la campagna era uno scorazzar di soldatesche, ed essa brandiva l'arme contro Cosimo, che voleva soggiogare, alfine, la rivale. Il Nostro era fanciullo quinquenne, e i magistrati e le matrone ed il popolo, accasciati dalla grande sventura, come ben li rappresentò il Pollastrini, già si avviavano alla via dell'esilio, e in Montalcino mandavano l'estremo alito della libertà. Questi fatti raccontati in casa, più che veduti, avranno avvezzato il nostro giovinetto a non confidar troppo nelle forze umane spesso manchevoli, ad educare la mente a quel Dio, al cui onore adoperò sempre la mano. Le felici disposizioni di natura hanno sempre bisogno di perfezionamento. Si mise sotto la disciplina del Roncalli detto il Pomarancio (1). Chi fu il maestro? Il continuatore in Roma della Loggia dell'Urbinate, il dipintore della cupola di Loreto. In quale stato era allora la pittura? Essa aveva in più secoli toccato già l'apogeo e volgeva a decadenza. Firenze col suo Giotto, col suo Masaccio, col suo Ghirlandaio aveva visto spegnersi il Quattrocento, l'età dell'oro dell'arte italiana: e se Perugia e Roma dicevano: compensatevi coi passi da gigante del Perugino, del Pinturicchio e di Raffaello, Siena aveva mo-

(1) Narra il BALDINUCCI, che essendo stata dal cavaliere Cristofano Roncalli dalle Pomarance mandata a S. Dalmazio, castello di Casole poco lontano, una sua bella tavola, ed « essendo stata veduta dal fanciullo Alessandro, da natura molto inclinato « all'arte del dipingere, l'accese di così gran desiderio d'imitarlo, che senza aver « avuto da nessuno nè meno i primi principj del disegno, si pose a copiarla colla penna, « e gli riuscì con tale felicità, che non mai egli stesso si sarebbe creduto poter giugner « a tanto; dal che fatto animoso, breve tempo scorse tutti quei contorni, e disegnò « quante buone pitture poterono mai venire a sua notizia. »

strato col suo Guido che cosa vuol dire rinascere dal fare bizantino coi due Lorenzetti, più tardi col Sodoma, quanto possa un popolo anco piccolo, ma cui non fa difetto la scintilla del genio e la potenza creatrice: la scuola di Siena competè lungamente con quella di Firenze: sia detto ciò per elogio. Dunque eccoci ai tempi dei Salimbeni, Arcangelo e Ventura, di Bartolomeo Neroni, ossia del Riccio, eccoci ai tempi in cui il Beccafumi delinea il pavimento mirabile della Cattedrale di Siena.

L'amore dell'arte pone il Nostro sotto il magistero di Arcangelo (1); riunisce i ricordi dell'amistà, ed ecco il Riccio genero del Bazzi, il Sorri genero del Passignano, e così spiegarsi come e perchè tanti quadri lontani e di scuola diversa. Il Mecherino spandeva la grazia e l'incanto dei suoi quadri, quasi il Correggio dell'Italia inferiore; Francesco Vanni, il miglior pennello della scuola, è annoverato in Italia tra quei che restaurarono la pittura nel secolo XVI. Che farà il Casolani in mezzo a tanta varietà di stili e di opinioni? Togliera il bello ove ei lo trova e ne formerà un impasto, che è cosa sua: sebbene stia scritto che, per quanto egli amasse la composizione del disegno e l'amabilità del colorito, egli è fecondo sì, facile e vario, ma non riuscì a formarsi giammai uno stile proprio, originale; oggi direbbersi che fu eclettico. Così gl'intendenti. Erano già cessate le tavole dal fondo dorato, o meglio le tavole dal fondo cilestrino in gran parte condotte a tempera e non poche ad olio, massime le ombre degli alberetti sottili dagli scogli sovrapposti, dalle figure ottimamente delineate, graziose, ingenue: sottentrava la tela, materia attissima al lavorar del pennello a cui quasi tutti si volsero, e su cui Paolo Veronese, il Tintoretto o Tiziano fecero prove a Venezia che istupidiscono l'animo per le enormi dimensioni e la bellezza del dipinto. Il Casolani trovava a questo passaggio di metodo, e comechè lavorasse talora in tavola o in fresco, il più lavorò in sulla tela e fe' quadri da altari. Prese soggetti della Vergine col Putto, dei Santi a preferenza, dei Santi che ispirare potevano il genio suo pittorico. Di bei quadri son piene le magioni sacre a

(1) « Sentendo poi che nella città di Siena Arcangelo Salimbeni aveva grido di « buonissimo artefice, volle per ogni modo farvi ritorno, ed, accomodatosi con lui, « presto si approfittò. » Ibid., p. 85.

Dio in Toscana, e specialmente nella Provincia nostra senese, la quale pare abbia il vanto sopra tutte di possedere più lavori del Nostro. Se non che gli eruditi spesso confondono i lavori di Alessandro con quelli d' *Ilario* e di *Cristofano*, sbagliando il quadro originale con quello della maniera e della scuola di esso, o facendo d' *Ilario* e di *Cristofano* figliuoli una sola persona; mentre è chiaro, per ciò che scrisse *Ettore Romagnoli* in certi volumi manoscritti ed inediti (forse non ben conosciuti della Biblioteca di Siena), che essi sono ben distinti dal padre. Così sta la parentela o la discendenza di lui: correggo un errore ormai ovvio nei Trattatisti di pittura. Vi furono, pertanto, questi tre, che esercitarono il disegno: *Alessandro* e i due suoi figliuoli *Ilario* e *Cristofano*. Il p. della Valle, lo stesso ab. Lanzi, il Ticozzi li confusero: così fece il tedesco Füssly nel suo Lessico.

Alessandro dunque in età di anni 29 si ammogliò. Tra i manoscritti del conte Scipione Borghesi lasciati all'Archivio di Stato di Siena, trovai copiata la scrittura di matrimonio del 22 novembre 1581 tra Alessandro di Agostino Casolani pittore e madonna Aurelia di Lorenzo Rustico, pittore. Egli ebbe più figli, tra cui due pittori e un sacerdote. Il primo è *Ilario*, che compì alcuni dipinti del padre o ne fece dei nuovi, e morì nel 1661 di anni 73 nella stessa casa in S. Sebastiano in Valle Piatta di Siena, ove era vissuto Alessandro. Il secondo è *Cristofano*, che morì giovane in Roma, ove dipinse, ma è assai spesso più mediocre del fratello *Ilario*: nondimeno forse la sua miglior cosa è la tribuna alla Madonna dei Monti. Occupiamoci di *Alessandro*, del migliore di quella famiglia.

Lungo sarebbe il tessere l'elenco dei suoi dipinti. Uno, per esempio, ve n'ha alla Parrocchia dei SS. Martino e Vittoria a Sarteano, ove a olio dipinse con figure di naturale grandezza la Vergine, Santi ed Angeli che volano. Così alla Pieve di S. Lorenzo alle Serra, in Comunità di Rapolano, i quindici misteri del Rosario e storie di S. Caterina e di S. Lorenzo. Egli però è citato spesso come ispiratore di tanti pennelli, e la frase *scuola, maniera* del Casolani o dei Casolani leggesi spesso negli Inventarj, quasi che per lunga pezza siasi avuto dinanzi un concetto, un indirizzo o del padre o dei figliuoli suoi. Quindi ecco troviamo a Sovicille in un suo dipinto la *scuola*, la scuola a Monticchiello,

la scuola a Piancastagnano, la scuola a Chiusdino: la maniera a Querceto, a Monteguidi, a S. Quirico d'Orcia, a Radicofani, a Monteroni, e via dicendo che sarei troppo prolisso. Anzi abbondano questi modi, i quali indicano una tal quale incertezza: conviene pensare che lavoravano ben tre persone con il medesimo metodo. Talora parlasi di copie vere e proprie: ricorderò solo Castelnuovo Berardenga. Ho trovato sparso in Provincia di Siena per 53 volte il nome Casolani, o egli, o i figli, o il fare (1).

Di Alessandro, che bene assai riusciva nelle glorie degli Angeli, citasi, come pregevole dipinto, la Natività di N. Signore (2).

Ivi è tuttora soavità nel volto del Bambino, dolcezza nelle figure muliebri, semplicità nelle figure della pastorizia. È riportata incisa a contorno dal ROSINI, nel vol. VI della sua *Storia della Pittura Italiana*: ed è riportata dal LASTRI nella *Etruria Pittrice* con notizie sull'autore in italiano e in francese (3). Il miglior quadro, tuttavia, si prediletto e ripetuto (4), conservasi in Siena al Carmine, e rappresenta il Martirio di S. Bartolommeo. Là nel Carmine, dov'è il famoso pozzo così profondo, che favorleggiavano aversi voluto trovare il sotterraneo fiume detto da Dante Diana. Ha l'anno 1604, e « potrebbe, dice il citato professor pisano, stare a fronte delle opere di artefici di maggior grado, se le sembianze del Santo fossero più nobili. » In ciò male non si appone. Diciamone qualche parola, e questa invogherà i buoni uditori a cercare la cappella sinistra di quel Tempio e a soffermarsi per contemplarlo. I miei concittadini vedono nella Pinacoteca Sangimignanese la Tavola in campo d'oro di Niccolò Gerini da Firenze fatta in piccoli scompartimenti, e raffigurante il tetro spettacolo di un uomo eretto in piedi, cui pende ai lati una striscia di pelle, la quale da due barbari si recide. Vengano

(1) BALDUCCI, *ibid.*

(2) « In quest'opera, dice il BALDUCCI, mostrò d'aver aggiunto al suo modo di fare un grazioso sfumar di tinte, e gran diligenza. » *ibid.*

(3) Al n. LXII. Ecco l'articolo che l'accompagna: « La Natività di Gesù Cristo, » lav. di Alessandro Casolani senese, nella chiesa dei PP. Serviti di detta città. Quel « che del nostro fra Angelico si notò che gli furon di là commesse.... »

(4) Così per esempio Matteo di Giovanni visitava spesso per suo svago la famosa Strage degli Innocenti,

qua, e alla distanza di due secoli ammirino il fatto stesso nel Casolani.

Campeggia in mezzo, di grandezza presso che naturale, la figura del Santo Apostolo, nuda quanto consente una fascia a mezzo la vita. Egli è disteso obliquamente sopra un tronco ferale: vi ha chi lo afferra in alto e lo solleva con la fune per la campanella di cima: vi ha chi lo afferra in basso con due ri-torte di fune. Truce la sua compagnia: due manigoldi stanno ai lati in orribile atto di scarnificarlo. Egli ha a sinistra un uomo dal piglio feroce, dalla robusta corporatura, che vediamo quasi per dorso, tutto intento col ferro a tagliare la pelle, che, dal gomito scende giù col sangue: a destra ha un altro che tiene davanti procinto un coltellaccio. Due donne in piedi, delle quali una rimira in su, l'altra noi: in basso una madre seduta col figlioletto sulle ginocchia, atterriti ambedue nel guardo. In lontananza vediamo a destra più piccoli, il supplizio di un paziente ed un carnefice che alza la spada, e graziose figurine di donne che rimirano con gran dolore. È il quadro, direbbersi, della sofferenza dell'innocente, della compassione del buono, della prepotenza del tiranno. Dal lato opposto infatti ci si offrono teste barbute più grandi, e vesti all'orientale di ordinatori efferati. Un edificio li sormonta con terrazze eleganti e spettatori. Ecco al sommo la mistica colomba, unica speranza dell'eroe: un Angelo discende con una palma, altro minore con una corona. Tale la composizione. Vera, pastosa la carnagione del Santo, naturali in altri le pieghe, attenzione in chi opera, sforzo naturale in chi lega. Il fondo è verdognolo, bene alternasi il carnicino, il bianchiccio, il rosso ed il giallo: egli è un quadro insomma, che fa soffermare il visitatore: io il conosco sino dall'età di giovinetto.

Questo tema piacque in ogni secolo per la varietà degli effetti, e forse la morte di Bragadino a Famagosta ebbe la sua parte in accendere la fantasia dei pittori di quel secolo, e anche del seguente, mentre il Ribera, detto lo Spagnoletto, lasciava il suo *Martirio di S. Bartolommeo* all'Accademia di Venezia, al Museo Imperiale di Berlino.

Nulla di maraviglia, dunque, che della tela così lodata fosse per S. Agostino di Colle eseguita una copia: che altra copia con

varianti trovisi a Ricciano di Monteriggioni (1): che ugual soggetto della maniera del Casolani si facesse per Monistero, e altro minore ovale per Castelnuovo Tancredi.

Chè dire poi del dipinto in S. Caterina di Fontebranda, ove la Vergine figlia del tintore consiglia il popolo romano a consegnare il Castel S. Angelo al Papa. In quest'opera pure « egli « vedeva, dice il Baldinucci, non so che d'intonazione della maniera del Muziano arricchita però di grazia e di colorito » e può vedersi anco dai lontani per la fotografia del Lombardi, come altra si ha di un quadretto all' Istituto delle Belle Arti. E il vicino castello di Radicondoli (2) e villaggi non lontani e Casole stessa non vi rammentano il proprio terrazzano? Anco la doviziosissima Galleria di Firenze ha disegni in matita, penna, acquerello di Alessandro di cui ho voluto dare questa notizia (3). Disegni altresì citansi dall' Ilari nella *Biblioteca di Siena*: la sigla poi riprodùcesi in Germania insieme cogli altri monogrammi del Vasson (4).

Ma i nostri occhi rimirano più lontano. Nella Cattedrale di Fermo, là nel Piceno, è un'opera del Casolani: altra a Pavia, alla bella Certosa di Giangaleazzo; altra a Genova ed a Napoli: la fama di lui era sparsa, e commissioni venivano in abbondanza.

(1) Nel Comune di Monteriggioni è una chiesa che ha dipinti antichi sotto il bianco e meriterebbero tornare a luce. Di essa l'Avessi nel 1861 scriveva: « È la cappella di S. Lorenzo di Colle (annesso di Falgada). In tre pareti di questa cappella, « per la caduta di alcune porzioni di bianco, sono comparsi dei dipinti a fresco, frammenti di storie eseguite con figure grandi al vero, secolo XIV. Anonimo senese. In « queste pareti sembra che nuovi intonachi sieno in proporzioni limitate, e che potrebbe tentarsi con qualche successo un discoprimiento. » Vedi *Inventario generale degli oggetti della Pinacoteca di Siena*, 343.

(2) Nel *Bollettino senese di storia patria*, anno VI, fasc. 1, a pp. 209, 210 leggési: « 1426 dec. 6. Gli esecutori delle Gabelle del Comune di Siena accordano alcuni « privilegi e franchigie alla terra di Radicondoli. Copia fatta nel 1565, per certe cause « insorta nel detto anno tra Francesco di Salvatore di Radicondoli e il Capitano di « Casole. » Quad. membr. in f. picc. di c. 8 non num. quattro delle quali sono bianche.

(3) Nel fasc. 3 del volume testè in Firenze stampato per cura del Ministero della P. I. trovasi a p. 172 indicato quanto segue:

« *Casolani Alessandro* (seconda metà del secolo XVII) disegni n. 72.

« 1274-1278 e 1280, categ. III. Teste muliebri virili e di frutti. Matita rossa, « carta bianca, dimensioni varie.

« 1275, categ. II. La deposizione di croce. Penna e acquerello, carta bianca A. « c. 26; L. c. 18. »

(4) Monaco, 1857.

Lungi da me il pensiero dell'esagerazione del merito (l'ho dichiarato fin da principio): se Monaco, Dresda, Vienna si ornavano dei dipinti dei nostri Quattrocentisti, non sdegnavasi pure più tardi qualche opera migliore italiana, secondo la valentia propria del secolo. Ed ecco Augusta accogliere un lavoro del Casolani, ecco Norimberga, la severa città dell'Alemagna, che meglio serba la indole architettonica del medio evo.

Che direste poi, uditori gentili, se vi annunziassi che puossi veder pure della mano di Alessandro qualche scritto, qualche autografo? Non è lungi, a dir vero: egli è a Siena nell'Archivio dell'Opera di quel Duomo. Il dott. GAETANO MILANESI lo vide e lo riportò nel tomo III dei *Documenti per la storia dell'arte senese*, ed è dell'anno 1593, il 26 di genbaio. E l'allogazione di un quadro (1) finisce: « Io Alessandro sopra detto affermo quanto « sopra. » Aprite quella pagina e leggete: ecco dunque di proprio pugno scrive colui, al quale avete eretto la lapide onoraria sulla casa. Quella lapide vi onora, vi dice quasi in sua favella: Hanno atteso questi sassi, queste pietre l'anno presente 1901, per nobilitarsi al cospetto degli uomini. Qui si udì la voce del nostro concittadino, qui accolse gli amici, qui prese cibo, qui riposò, qui si vide il telaio, l'opera greggia, l'opera finita del dipinto di lui. Avea ben ragione il gran maestro della scuola bolognese, Guido Beni ad esclamare: « Costui è veramente pittore. » Tale l'asserzione ripetuta in più libri, in più dizionarij.

Se non che di esso, e la mano conoscete favorita di tanta bravura nel maneggiare il pennello; e la mano che impugna a quando a quando la penna per attestare i suoi fatti: ma ecco ormai a noi si fa noto quali sembianze egli avesse, ecco ormai voi possedete nè più nè meno che il ritratto. Vero è che inciso in piccolo tondo (2) a voi mostrava il volto nell'opera pittorica ricordata dal prop. Lastri: ma altro più grande lavoro vi attendeva nella Galleria Fiorentina, quando vi avvertiva in cotal modo: Nella infinita serie di ritratti di Pittori, ecco pur quello di Ales-

(1) Della Natività di Gesù Cristo per l'altare del P. Renato e di S. Vittorio in Duomo, *Ricordi dal 1567 al 1596*, a c. 214.

(2) Del diametro di cent. 70 e mezzo, coll'iscrizione: *Alessandro Casolani n. 1553 m. 1606.*

sandro Casolani. Un vostro generoso concittadino (di egregia speranza nell'arte sua) si è fatto innanzi a quel quadro di n.º 338 e vi ha ricopiata l'effigie. Il veggio già nella vostra copia, cui è piaciuto diffondere da per tutto su carta con qualche sapore di novità. Il veggio: egli è solo; non occorre la compagnia, che a lui fu fatta, di Lucrezia Piccolomini, Ventura Salimbeni e Francesco Vanni. Era quello forse il ricordo di una matrona nobilissima, di un maestro venerato, di un altro lume nell'arte di Apelle. Trovo anche scritto che un ritratto di Alessandro Casolani fosse in casa Fortini, poi in casa di Scipione Borghesi, l'assiduo cultore di patrie memorie, della cui amicizia fu onorato.

L'infaticabile uomo che avea vissuto 54 anni, lasciava questa terra nel 1606. Da un libro abbastanza recondito di defunti della Compagnia di S. Caterina in Fontebranda, nella Biblioteca di Siena dall'anno 1615, a carte 46 — riferiscesi dal can. SCIPIONE BORGHESI nel suo vol. ms. lasciato nell'Archivio di Stato di Siena, *Pittori e Miniatori* — apparisce che egli, ivi appellato « pittore « famosissimo e degno di eterna memoria il dì 20 gennaio 1606 « fu portato a sepoltura a Duomo dalla Compagnia di S. Girolamo.... per l'amore di Dio, atteso che per ragioni doveva essere sepolto dalla Compagnia sopra detta. » Conoscete, pertanto, il Tempio, nel quale riposano quelle ossa. Allora erano colà sepolture numerosissime, all'ombra dei capolavori dell'arte di Niccolò Pisano.

E il luogo è solenne per la presenza della divinità e per il magistero eloquente dell'uomo.

Che aggiungere di più a tanto merito, quando perfino il contemporaneo necrologista il riconosceva e con ampia lode il confessava? È opera di accurato biografo seguire costui in tutte le commissioni che riceveva e farne l'elenco cronologico e topografico: il mio discorso richiede adesso altro termine. Basti dunque, che egli visse in un tempo, in cui, appresi i buoni precetti, e visti praticare dai buoni Cinquecentisti, trovossi poi all'incerta via di coloro i quali volevano imitare Michelangelo, ma non avevano di quel grande il valore: lo imitarono negli ardimenti, e via via dimostrarono in quel volo la propria debolezza: valicarono i confini e diedero nel barocco. Il Casolani fu cauto in quello imbarbarire dell'arte, e non pagò troppo il tributo al suo secolo tralignante.

Così al decadere delle lettere (direbbe un letterato) dopo le stravaganze del Marino, serbavansi quasi incolumi il Segneri, il Redi, il Galileo. Onorate dunque, o buoni Casolesi, le memorie vostre, chè n'avete ben ragione. Lode a voi, i quali, al principio di un nuovo secolo, quasi temendo si protragga di troppo il silenzio inonorato di tempi a noi vicini, avete avuto il pensiero, e più che il pensiero avete messo mano all'opera per fraggiare di ricordo e di plauso gli uomini illustri del passato, per redimire in tal modo colla corona della gratitudine quei capi carissimi, donde vi veniva tanta gloria, gloria verace.

Onore dunque al Casolani, che fregiò del suo pennello tanti edifizj. Le Gallerie sparse in Italia e fuori, quando tessono i loro cataloghi, non dimenticano di accennarlo, quasi dicendo: Questo è quell'Alessandro, che sopra gli altri di tal nome si segnalò giustamente alla altrui ammirazione. Bene sta il suo ritratto nella sala dell'affresco testè scoperto. Ciò è arra che quando che sia vi si raccolgano ancora i vestigi dell'antichità etrusca, quelli del medio evo, conoscendosi omai di tutti questi la importanza. Chi raccoglie le sue memorie mostra di sapere apprezzare; di fuori il palazzo colla serie numerosa dei suoi stemmi insegna al viandante che fu residenza di Magistrati, i quali guidarono un popolo nelle più difficili imprese.

Onore, poi, a coloro, cui voleste accomunate le onoranze: all'*Aringhieri* e al *Luchetti*. L'*Aringhieri* professava il diritto nell'Ateneo senese nei tempi in cui la luce del giure dopo Irnerio si faceva ogni dì più necessaria per le controversie dei popoli, fra sudditi e padroni, fra laicato e sacerdozio; nei tempi in cui per la Penisola era un nominare continuo di Bardo o di Accursio, di Cino, o di Paolo, lasciatemi aggiungere di Domenico o Nello da S. Gimignano. Mentre in Siena le arti fiorivano per le corporazioni, e gli uomini segnati nella matricola lasciavano spesso il banco per assidersi nei seggi del Magistrato; mentre a Duecio si chiedeva un volto della Vergine cui fosse la città raccomandata; mentre Simone Martini, ovvero Sano di Pietro istoriavano le pareti del gran Consiglio. Cronisti ingenui narravano fatti; la fanciulla Benincasa otteneva ad Avignone più che non ottene Francesco Petrarca; quella città udiva i consigli o i responsi del

Giureconsulto di Casole, e ne componeva il corpo (dopo la gran-
maria del 1374) dentro una tomba altissima e di sculture fra-
giata. Il corridore di S. Vigilio, ove pur oggi è l'Università se-
nese, addita al forestiero il sepolcro di Niccolò Aringhieri. Si ergo
il sarcofago (e di questi avete pur qui begli esempj nella Colle-
giata) adorno di stemmi e di iscrizione sopra un grande bassori-
lievo, ora è seduto il Professore, che legge *Instituta* e quattordici
giovani siedono uditori attenti e studiosi. In tal modo si rap-
presentano anca altrove, i bravi maestri e i discepoli degli Ar-
chiginnasj più antichi. Cinque teste di leone, tre colonne, più
capitelli, che aggiungono a quella parete? grandiosità, verità, ma-
gnificanza. Egregiamente, pertanto, fece l'autore dello *Studio di
Siena nel rinascimento*, comparso sette anni sono (1), a riprodurlo
nel libro in fototipia (2); egregiamente fece altri ad additarlo a
tutti in fotografia. Oh quante s'innalza l'animo anche di un
vostro fanciullo, allorchè per istillargli il fuoco dell'emulazione,
vi curvate al suo orecchio e gli dite: Vedi? questi fu tuo con-
cittadino: impara.

Ma un'altra pagina, o illustri e benevoli ascoltanti, mi vol-
gete del volume che agitate in mano: la pagina della gratitudine
a chi vi fece del bene co'suoi legati. Lodata e benedetta sia
la vostra anima! Anche al Luchetti vi piace associare la vostra
letizia. Chi era costui? Non occorrono parole a chi gode tuttavia
svariati, molteplici i benefizj di questo figlio di Casole, cui l'o-
nestà delle donzelle, i bisogni del povero, le sofferenze dell'infermo
stavano tanto a cuore: voi il sapete, è un pubblico benefattore di
oltre due secoli fa. Paolo Luchetti è scritto per voi a lettere
d'oro, è scritto per voi nelle più intime latebre del cuore (3). Che

(1) LODOVICO ZDEKAUER, Milano, Hoepli, 1894.

(2) Le sue dimensioni 0,21 per 0,28.

(3) Il primo marzo 1661 il dottor Paolo di messer Bartolommeo Luchetti citta-
dino e caudico senese, oriundo della Terra di Casole, con suo testamento, rogato
per Bartolommeo Mustati, istituiva i poveri della Terra e Contado di Casole, a suoi
eredi universali. Vedi opuscolo *Statuto del Pio Legato Luchetti*, Colle, Santini, 1882.
Ha la data del dì 24 novembre 1661, e consta di 19 articoli. Quindi conferivansi doti
a povere fanciulle, sussidj agli ammalati poveri, alle povere madri per allattare ecc.
Poichè a pag. 8 dicesi: « essendovi nel nostro Comune anche il conferimento di altre
« doti del Pio Legato Vannelli », ecco il momento opportuno per dir pure qualche

perciò, quando un popolo sente la gratitudine verso i suoi benefattori, sia che questi l'abbiano illustrato colle opere d'ingegno e della mano, sia colle opere del censo sparso largamente sui tapinelli, è un popolo civile, è un popolo gentile, è un popolo che sente in sè la fiamma dell'amor patrio. Accogliere, ricevere, è pur la gran tela intessuta delle magnanime operazioni dei padri, per cui tanti e tanti Municipj ad altri sovrastano; ma il dire: Raccolgiamoci, ponderiamo, numeriamo quasi il bene che ci è stato prodotto, eleviamo al cielo la palma della riconoscenza, diciamo grazie dal profondo del cuore (!); non è di tutti, no, (lasciate che il dica) in questo secolo, il quale ammira le opere del passato sì, ma non sempre ugualmente le tratta; non sempre ugualmente giudica i fatti o le istituzioni dette rancide o viete, quasi il bene abbia cessato di essere bene. Quindi, o gente di Casole, se tu esclami: Penso a chi ci glorifica coll'opera del pennello, penso a chi ci sublima cogli scritti del suo intelletto, penso a chi ci solleva nella gran turba degli indigenti, ripeto: Tu, Casole, segui un esempio degno di imitazione: sollevi quasi un lembo dei fasti della tua storia quasi chiuso o negletto, lo proponi innanzi all'altrui sequela, eserciti la mente, nobiliti i cuori, fai opera degna di encomio. Ecco un nuovo frutto di quel risveglio di studi patrii, che si propone la *Società storica della Valdelsa*; la quale e con le visite e con le sue pubblicazioni tiene di continuo in vigore, eccita a mantenersi con vero decoro della regione nostra, già presa ad imitare da altre nobili sorelle. Onore al suo Presidente, al suo Direttore: onore al Sindaco di questo

cosa di un Legato d'origine pretta Sangimignanese, e di cui niuno qua conosce l'esistenza. Ricordo di aver preso molti anni fa a Mensano in certi antichi grossi Registri originali alcune importanti notizie.

(1) « Acceptum beneficium memoria intima infigendum. » (FEDRO):

« vestri non immemor unquam,
« qui mala sollicite nostra levastis, ero. »

(OVIDIO, *Ex Ponto*, IV, 6, vv. 43, 44).

« Semper inoblita repetam tua munera mente
« Et mea me tellus audiet esse tuum. »

(Ibidem., IV, 15, vv. 37, 38).

luogo, al Comitato di tali feste, ove una mente diresse, un cuore palpò; la mente, il cuore, che procurò il decoro della patria.

Il perchè senz'altro mi unisco a voi, e medito meco stesso, non più accigliato, ma tutto giulivo: Questa collina appartata, questa tenue cresta di monte, dai baluardi di valorosi, dalle chiese ricche di opere d'arte, oggi rifulge d'insolita luce, manda quasi un raggio per le circostanti regioni, come madre affettuosa di eletti figliuoli, cui piange al seno in mezzo al giubbilo, cui stampa in fronte il soave bacio di amore.

Prop. Ugo NOMI-PESCIOLINI.

FILODRAMMATICI EMPOLESI NEL SETTECENTO

Il 31 ottobre 1723 moriva finalmente Cosimo III, Granduca di Toscana, dopo aver regnato la bellezza di cinquantatrè anni, e con lui se n'andarono dalle nostre terre lo spagnolismo tartufesco e la musoneria, rinacquero con l'ultimo dei Medici, Gian Gastone, la galanteria ed il brio, la reggia ed i palazzi privati tornarono a splendere e ad echeggiare di feste, di concerti, di balli.

« I primi sette anni del governo di Gian Gastone — dice lo storico GALLUZZI — si contarono fra i più felici che fino a quel tempo avesse goduto da più secoli la Toscana. » (1)

Ed alla data del 24 luglio 1732, quando già in Firenze era giunto il giovane don Carlos di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese, allora designato ad occupare quel trono che invece toccò poi ai Lorena, nel diario Minerbetti-Squarcialupi si legge:

« Ci era una gran quantità di denaro, poichè il Gran Duca Gian Gastone non aveva mai messo imposizioni....; tutto era pieno di denaro e quasi tutto oro, perchè la zecca batteva moltissimo di questa moneta, onde per barattare un ruspo per avere un poco di moneta ordinaria, conveniva dare una crazia di più.... Si aggiunge il moltissimo portatocene dagli spagnoli, che fino nelle tasche e nelle mani dei contadini si vedevano doppie di Spagna.... Tutto per tanto spirava allegria e non si sentiva altro la sera per le strade che sinfonie e canti, e ciò proveniva dal grande oro che ci era e dal vedere due Corti così splendide. » (2)

(1) R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana ecc.*, 1842, libro IX, cap. X.

(2) F. SBIGOLI, *Tommaso Crudeli e i primi Fra-massoni in Firenze*, Milano, 1884, pp. 19-20.

Circa questo tempo, in cui pareva tornata sulla terra la mitica età dell'oro, nel 1730, la turrata villa granducale dell'Ambrogiana, ora triste reclusorio di pazzi criminali, ospitava una serenissima Altezza Medicea.

La Gran Principessa Violante Beatrice di Baviera, Governatrice della città e stato di Siena, era venuta sulle rive dell'Arno, per ristorare la malferma salute e trascorrere nella quiete gli sconsolati ozi della sua vedovanza. Alla colta e buona Principessa, prediletta del suo cognato Gian Gastone, regalata da Benedetto XIII dell'ambita rosa d'oro, gli abitanti dei paesi vicini alla villa granducale fecero grandi feste.

Ecco quel che si legge in un Codice della Moreniana, dal titolo *Storia della nobile e reale Casa dei Medici*, di non ben determinato autore, pubblicata per cura di F. ORLANDO e G. BACCINI nella *Biblioteca grassoccia* (1):

« A gara dai popoli circonvicini le furon fatti i maggiori
« onori, che per loro fare le si potesse, e con regate in Arno e
« corse di cavalli in terra, e con merende e deschi molli co'na-
« vigli nel fiume, illuminate le rive e i legni, con sinfonie di
« corni da caccia, trombe, timpani ecc. »

In così nobile gara di omaggi e di festeggiamenti, si distinsero gli Empolesi, che ebbero la soddisfazione di esser ben graditi e lodati da una gentildonna, nota per il suo illuminato mecenatismo.

Seguendo l'inclinazione propria e la gloriosa tradizione della sua Casa, essa fu larga di aiuti verso i più famosi poeti estemporanei del suo tempo, che fu il periodo aureo, per quanto effimero, della poesia improvvisa: il Ghivizzani, Iacopo Antonio Lucchesi, il prior G. B. Morandi, il celebre Fagioli e specialmente il senese Bernardino Perfetti, alla cui incoronazione in Campidoglio essa volle assistere, godettero della sua alta protezione. Dinanzi all'augusta donna, gli Empolesi dettero prova, con prospero successo, della loro valentia.

(1) *Capricci e curiosità letterarie inedite o rare*, Firenze, 1887, n. 7, pp. 21-22.

« Gli abitanti della nobilissima terra d'Empoli — prosegue
 « l'ignoto autore — oltrepassavano tutti gli altri, imperocchè
 « dopo simili feste le recitarono una bellissima commedia, con
 « suo non ordinario piacere, nella quale si diportarono così nobil-
 « mente, e fra gli altri comici (tutti di famiglie nobili) si di-
 « stinse il Cornetta Sandonnini Giacchini, de' Conti Sandonnino
 « in Garfagnana, ond'ella si determinò nel futuro anno di farvi
 « un'altra Commedia. »

Ma l'anno di poi, molto malandata in salute, si accingeva a ritornare all'Ambrogiana, « e già si preparavano i popoli a « raddoppiarle i divertimenti popolari », quando la infelice Serenissima spirò la notte del 30 maggio.

Violante Beatrice, moglie affettuosa, non bella, volle che ai piedi di Ferdinando, che da diciassette anni l'aveva preceduta nella tomba, fosse deposto il suo cuore, che gli aveva donato nel dì delle nozze.

* * *

Il gran principe Ferdinando, in cui mandò gli ultimi guizzi lo spirito artistico della casa di Lorenzo e di Leone, era morto nel 1713, dopo una vita gaudente e dissoluta, in continuo contrasto col padre.... eterno (com'egli soleva chiamare Cosimo III), spassandosela al Poggio a Caiano, *Trianon* Mediceo, tra i lazzi dei comici istrioni, o alla *Pergola* tra le procaci bellezze delle *virtuose* ⁽¹⁾.

Egli è appunto quel

Germe real Fernando inclito e degno,

al quale, come a *gloriu e splendore del tosco cielo*, IPPOLITO NERI dedicò il suo eroicomico poema *La Presa di Samminiato*.

La vita del dott. Ippolito Neri come il suo capolavoro ci

(1) PULITI, *Cenni storici della vita del Serenissimo Gran Principe Ferdinando de' Medici e della origine del pianoforte*, Firenze, 1873.

danno indubbe testimonianze dell'inclinazione e della passione degli Empolesi per l'arte scenica.

Ippolito Neri e il suo fratello Pietro, nel 1691 costruirono a proprie spese il Teatro di Empoli e lo cedettero poi all'Accademia degl' *Impazienti* che in quel medesimo tempo essi fondarono. A ricordo della munifica donazione i figli d'Ippolito posero un'iscrizione nella sala del Teatro in onore dei due illustri cittadini che — come sonava l'epigrafe stessa — *communi huic theatri exercitationi ad mores in animos componendos maioremque virtutis gloriam in patria comparandam locum suum Emporii civibus ultro praebuerunt.*

L'iscrizione scomparve nel 1818, quando fu demolito il vecchio Teatro per costruirne uno nuovo nello stesso luogo, su disegno dell'architetto fiorentino Luigi Digny ed a spese della Accademia, che sin dal 1710 si denominò dei *Gelosi Impazienti* (1).

Anche in alcune lepide ottave de *La Presa di Samminiato*, sono ricordati Empolesi valenti nell'arte drammatica.

Francesco Checcacci, il prode soprintendente alle salmerie dell'esercito empoleso ed alla cassa militare *tirata con fatica e stento* da ben cento buoi, portava per insegna dipinte nell'ornata e bella sua banderola le maschere di Parasacco e di Pulcinella; perchè, come c'informa l'anonimo annotatore, egli « citava con qualche grazia alle commedie da buffone. » (2)

E la fiera amazzone di casa Portigiani,

la gran Silvera,

Ornamento e splendor di Samminiato

la donna guerriera come la tassesca Clorinda, disprezza l'amore di Lorenzo Enea Cocchi e s'invaghisce perdutamente di Casteno

(1) L. LAZZERI, *Storia di Empoli*, p. 124. Cfr. anche OLINTO POGNI, *Le Iscrizioni di Empoli* (Firenze, Tip. Arcivescovile, 1910) p. 355, VITTORIO FABIANI, *Ippolito Neri* (Firenze, B. Seeber, 1901), pp. 71-72 e G. BUCCHI, *Guida di Empoli illustrata* (Firenze, Tip. Domenicana, 1916), pp. 112-113.

(2) Nel poema il Checcacci ha il nome anagrammato di Caccofero Seccaceci. Cfr. Canto V, 39.

Pomatti, cioè di Tommaso Pancetti, un altro empolesse che, molto più che nelle armi, eccellea nel recitar commedie vestito... da donna.

E siccome solevano i signori Samminiatesi frequentare le rappresentazioni teatrali di Empoli e gli Empolesi quelle di S. Miniato, avvenne che Silvera ebbe modo di vedere Casteno

Con la cresta in commedia e con la gonna,
Qual donzella gentile ornato il seno,
Che inver non avea pari a far da donna.

(IV, 68).

E da quel giorno la valorosa *colonnella*, rapita dall'arte del giovane filodrammatico empolesse, se n'era innamorata cotta; per la qual cosa il nostro poeta, fra il serio e il faceto, ammonisce:

Però non mandin mai le lor figliuole
Alla commedia i padri di famiglia
Perchè son queste affè le vere scuole
Dove l'arte d'amor più s'assottiglia;
E quando li 'con semplici parole
E da burla si tratta e si consiglia,
Fuor di li poi gli casca nel pensiero
(Dicess'io le bugie) farlo davvero.

Ma questi scrupoli e questi prudenti ammonimenti non gli impedivano di porre ogni cura per la miglior riuscita delle rappresentazioni al suo Teatro, di scrivere egli stesso commedie e d'invitarvi l'eruditissimo Bibliotecario dei Medici, Antonio Magliabechi.

« Ora è il tempo — così gli scriveva — se V. S. Ill.ma « vuol favorirmi di venire a vedere il mio Teatro, sentirvi una « mia opera, e onorare la mia casa senza cerimonie, come siamo « di patti. Martedì si farà la 1^a recita, Giovedì la 2^a e Dome- « nica la 3^a. Non manchi di grazia perchè stimo più lei a ve- « nire a sentir questa commedia, che se venisse tutto il mondo « insieme. »

E nonostante « la copia grandissima degli ammalati », il dott. Ippolito Neri trovava modo di far delle scappate in calesse alla villa di Pratolino, dove il cardinale Francesco dei Medici dava spettacoli teatrali con sfarzo veramente principesco (1).

(1) FABIANI, op. cit. pp. 92-94.

« La copia grandissima degli ammalati », sebbene il dottor Neri fosse un medico assai valente, avrà forse desiderato un medico meno entusiasta di Melpomene, di Tersicore e delle altre muse sorelle; ma bisognava striderci: il nostro bravo Dottore, più che a curar malati, si dedicava con passione a far divertire i sani e perciò preparava commedie e dodici canti d'un poema eroicomico, come la migliore delle ricette per far buon sangue.

EMILIO MANCINI.

RECENTI STUDI SUL BOCCACCIO

L'edizione critica delle *Rime* del BOCCACCIO curata dal MASSERA ha dato occasione ad altri notevoli contributi sullo stesso argomento. Fra questi non va passato sotto silenzio un articolo di quel benemerito cultore di studi boccacceschi che è HENRY HAUVETTE (*Les poésies lyriques de Boccace*, nel *Bulletin Italien*, t. XVI, pp. 57-86); e non tanto pei criterii con cui fissa l'autenticità delle rime, quanto per le felici osservazioni sul loro valore estetico. Poichè il Boccaccio non si curò di raccogliere le sue poesie, anzi ne dette gran parte alle fiamme, rimangono molte incertezze nell'attribuzione, che l'H. cerca di stabilire non fondandosi su un manoscritto preferito, ma coll'esame delle rime stesse. Così egli comincia dalle liriche contenute nel *Decameron*, nel *Filocolo*, nell'*Amorosa Visione*, alle quali aggiunge quelle date con testimonianza concorde da più manoscritti e quelle con allusioni autobiografiche, formando un totale di sessantun componimenti quasi certamente autentici; un accurato studio (anche linguistico) di questo piccolo *Canzoniere* permetterebbe poi di dedurne caratteri di confronto per le altre rime dubbie, qualora, ben s'intente, l'attribuzione fosse convalidata da qualche codice. I risultati non sarebbero lontani da quelli a cui è giunto il Massera. Questi ha tentato anche l'ordinamento cronologico delle poesie, ma l'H. osserva — e ci sembra giustamente — che si tratta di una costruzione molto soggettiva, poichè parte dal presupposto assai discutibile che il poeta cantasse soltanto di Fiammetta. Quanto poi alla personalità storica di Fiammetta medesima, l'A. ritorna a sostenere con buoni argomenti che il vero nome della donna, *nome di grazia pieno*, dice il Boccaccio, dovette esser Maria e non Giovanna, come vorrebbe il Massera con una possibile ma non così evidente e comune interpretazione.

La valutazione estetica della poesia del Boccaccio non presenta novità, ma piace di vederla espressa concisamente e garbatamente dall'Hauvette: il Boccaccio è uno spirito sensibilissimo, facile alla commozione e all'improvvisazione, il che dà alle sue *Rime* molta vivacità e molto interesse psicologico, non quella finitezza e quella armonia che si ottiene solo colla riflessione. Questa è la sua grande inferiorità di fronte al Petrarca, e il poeta ebbe il merito d'avvedersene da sè stesso.

*
* *

Del sentimento religioso di Giovanni Boccaccio tratta un elegante saggio di ALFONSO BERTOLDI (nel *Giornale storico d. letter. ital.*, vol. LXVIII, 1916, pp. 82 sgg.), che fa giustizia — e speriamo definitiva — di quell'anticlericalismo (come si direbbe oggi) di maniera che una critica o vacua o settaria ha voluto attribuire all'autore del *Decameron*. La famosa novella di ser Ciappelletto è solo la storia d'un truffatore beffardo, e nella conclusione non ha nulla d'irriverente; la novella d'Abraam giudeo finisce col trionfo della fede; quella poi dei tre anelli si risolve in una schermaglia fra il Saladino e il giudeo che si libera dall'agguato con un tratto d'ingegno; e ingegnoso e non altro è l'inganno di fra Cipolla. L'ortodossia del Boccaccio non implica fervore religioso, e ci piace che lo riconosca anche il Bertoldi scrivendo che « la fede non diventò per lui attiva, se « non nell'ultima metà della vita »; ad ogni modo il culto della Vergine si manifesta costante e sincero da molte liriche, segno di un vivo sentimento che avvicina il Certaldese ai suoi maestri Dante e Petrarca. Anzi il Bertoldi crede di poter pensare che, a imitazione loro, il Boccaccio componesse negli ultimi anni una « laude alta e perenna » a Maria, cioè un canto più ampio di semplici sonetti che pur ci rimangono. Il canto sarebbe il ternario *La dolce Ave Maria di grazia plena*, che il codice Riccardiano 1672 assegna appunto al Boccaccio e che presenta notevoli imitazioni dalla preghiera di Dante alla Vergine: questa attribuzione, che il Massèra esclude recisamente, è mostrata ora

dal Bertoldi, non diremo sicura, ma più che possibile, dato che gli altri codici non hanno maggiore autorità del Riccardiano.

Convieni peraltro osservare che la gloria poetica di messer Giovanni non ne riceverebbe incremento sensibile, poichè le migliori sue rime religiose restano i tre sonetti *Non treccia d'oro*, *O luce eterna*, *O Regina degli Angeli*, dei quali il Bertoldi fa una finissima analisi ponendone in rilievo la soave semplicità e l'affettuoso abbandono, e trovando in una reminiscenza dantesca la conferma del culto del Boccaccio per la Vergine:

Vagliami il lungo amore e reverente,
Il qual ti porto et ò sempre portato.

Opportuno anche il ricordo dell'ecloga XIV, dove l'amor paterno si fa più dolce e più puro per la profondità del sentimento religioso, che ormai richiama il poeta all'eterna pace. E il Bertoldi finisce accennando felicemente agli affetti più cari del Boccaccio, che nel sonetto per la morte del Petrarca li comprende e li assomma nel sospiro al « regno di Dio. »

*
* *

Per l'influenza dei modelli latini sulla prosa del Boccaccio sarebbe importante accertare se egli sia autore di una traduzione di Livio, come affermano antiche testimonianze (di Siccò Polentone e del Bembo) e come hanno sostenuto, con maggiore o minor sicurezza, studiosi recenti. Ha ripreso in esame la quistione chi scrive queste pagine in un articolo su *Le prime traduzioni di Tito Livio* (nella *Rassegna*, a. XXIV, 1916, nn. 4 e 6), da cui risulta che il volgarizzamento trecentesco della prima Deca non può attribuirsi affatto al Boccaccio ed è per segni evidentissimi derivato da una traduzione francese del secolo XIII, ora perduta. Invece sono condotti direttamente sul testo latino i volgarizzamenti dalla terza e quarta Deca che risalgono alla metà del Trecento (mentre quello della prima ha come *terminus ad quem* il 1326) e nel periodare ci richiamano allo stile del Boccaccio. Bisogna però riconoscere che, trattandosi di una traduzione letterale, l'argomento del tipo di prosa latineggiante ha poco valore, o almeno acquista valore soltanto se unito ad altri precisi

argomenti; e questi si hanno in particolare per la quarta Deca, ma possono estendersi anche alla terza, perchè i due volgarizzamenti presentano tante e così speciali caratteristiche in comune da doversi credere opera dello stesso autore. Venendo dunque alla quarta Deca, siamo subito fermati da un *Proemio del volgarizzatore* che per le idee e per lo stile parve già all'Hortis fattura del Boccaccio, tanto più che l'autore vi dice di essere stato indotto al suo lavoro da Ostasio da Polenta; ora è dimostrato che il Boccaccio fra il 1345 e il '46 fu a Ravenna alla corte di Ostasio, e questa coincidenza ha certo molto valore. L'autore pone in rilievo le somiglianze di pensiero e di stile fra molti passi del Proemio e le opere boccacesche, notando anche reminiscenze dal *Convivio* di Dante e una curiosa allusione alla « *inconsumabile* torre » di Babele, con evidente richiamo all'« *opra* *inconsumabile* » di *Par.*, XXVI, 125; sicchè il volgarizzatore ha in comune col Boccaccio perfino la caratteristica di studioso di Dante. Sono tutti elementi di prova che acquistano importanza dall'esser compresi in poche pagine e dal trovare conferma nell'attribuzione tradizionale. Almeno per la quarta Deca si può dire di avere, se non la certezza assoluta, una grande probabilità che la prima versione spetti proprio al Boccaccio, che in essa si rivela scrupoloso di rispettare il testo latino fino all'esagerazione, con danno talvolta della chiarezza ma con buoni effetti stilistici. Questa prosa robusta procede innegabilmente con nobiltà e solennità; e anche il volgarizzamento in se stesso è pregevole, poichè certi errori d'interpretazione appaiono dovuti a lezioni già guaste nel testo di Livio. Quel che è detto per la quarta Deca può esser ripetuto per la terza, la quale già al Salviati faceva ricordare la prosa del *Filocolo* e sembra avere avuto anche maggior diffusione.

*
* *

È particolarmente degna di nota per gli studi boccaceschi l'edizione, curata da G. L. PASSERINI, delle *Vite di Dante* scritte da GIOVANNI e FILIPPO VILLANI, da GIOVANNI BOCCACCIO, LEONARDO

ARETINO e GIANNOZZO MANETTI (Firenze, Sansoni, 1917; 16°, pp. XLVIII-290).

Nell'Introduzione il Passerini riprende in esame la questione dei rapporti che intercedono fra il *Trattatello in laude di Dante* e il cosiddetto *Compendio* o vita più breve. Egli rifà la storia delle opinioni fino allo studio del Barbi (comparso nel volume commemorativo del centenario boccaccesco, per cura della *Società storica della Valdelsa*) e, confessandosi non persuaso che il *Compendio* rappresenti l'ultima forma dell'opera, ritorna a sostenere l'idea opposta del Rostagno, che cioè il *Trattatello* non sia l'abbozzo, ma la redazione ampliata e definitiva della Vita. Cerca addurne prove intrinseche, come maggiore prudenza in qualche affermazione o maggiore esattezza in certi particolari; e soprattutto osserva che pare tendenza del Boccaccio piuttosto l'ornare e l'arrotondare che lo sfrondare i suoi scritti. L'argomento estrinseco giudicato validissimo, che il *Trattatello* si trova in un codice autografo più antico e il *Compendio* in uno, pure autografo, più recente, non è decisivo: non poteva il Boccaccio, per opportunità, per necessità di spazio o anche per desiderio di qualche committente, preferire ora l'una redazione ora l'altra, avendole già composte ambedue? È certo che l'una non deve avergli fatto rifiutare l'altra, e così egli poteva continuare a trascrivere qualche volta la più antica. Queste osservazioni del Passerini danno da pensare e mostrano, in ogni modo, che c'è ancora da discutere. Egli, che non giudica affatto il Boccaccio un novelliere anche come biografo, ristampa ambedue le redazioni dell'operetta, corredandole di utili note e rendendo facile il confronto.

FRANCESCO MAGGINI.

SPIGOLATURE VALDELSANE

Vecchie usanze valdelsane

Dal Marzocco del 31 dicembre 1916 ripubblichiamo il seguente scritto, che si riferisce ad una provvida esumazione dell'antica usanza paesana del Ceppo — che si fece, e fu molto lodata, alla " Leonardo ", a Firenze.

Risuscitare per i nostri bambini le feste familiari con le tradizioni più nostre, è far respirar loro già l'alito del paese ove sono nati: impressione che rimarrà indelebile nell'animo fanciullo, che domani non sentiranno *uguale* in altri paesi, e verso cui ritorneranno col pensiero riposante; voce della propria terra che richiama fin dai primi ricordi infantili, i più dolci.

Accanto alle altre usanze toscane, permetta rievocchi come nel mio paese antico e rude, distante pochi chilometri dalla ferrovia che porta a Siena, io conoscessi il *Ceppo*.

L'idea che lo animava nelle nostre menti, era questa; la Vigilia di Natale, all'imbrunire, un vecchio mandato da Gesù Bambino, passava per le vie del mondo col somarello carico di regali per lasciarne alla porta di ogni casa ove fossero bambini *buoni*. Ansie tutto il giorno: si sarebbe fermato alla nostra? — E all'or di notte mentre sul focolare bruciava un bel tronco, noi ascoltavamo col cuore in battiti ogni rumore. Tutta la famiglia stava riunita per l'avvenimento. Ecco i colpi ripetuti alla porta di fuori. C'è. La commovente c'imbiancava i visi. Passi lenti e pesanti sulle scale — poi la voce di una donna di casa ci annunciava: « È arrivato il Ceppo. » (Di solito un amico, un fratello grande si travestiva). Esso compariva sulla porta, in atteggiamento solenne — la lunga barba, il cappotto imbiancato qua e là di neve, curvo sotto la bisaccia. Con la voce più profonda che abbia mai inteso chiedeva: « Come sono stati i bambini quest'anno? » Il babbo e la mamma prendevano la parola — Noi compunti eravamo rannicciati nell'angolo opposto della stanza. A seconda delle

risposte piccola predica: due o tre parole (vuol troppo bene ai ragazzi il Ceppo), poi subito: Venite qua, datemi la mano. » Era quello l'istante della massima commozione. Ci si avanzava a passi piccini piccini tra riverenti e paurosi e si stendeva una mano così timida che il Ceppo doveva cercarla per stringerla. Calava giù la bisaccia e ad ogni mano affidava un bel panieré chiuso. Quindi si moveva lento dicendo: « Arrivederci a un altr'anno. » E noi: « Addio, Ceppino. Fa' buon viaggio! » — Perché il suo viaggio era di lontananze favolose: girare il mondo intero e poi tornare a casa sua, di là dal mondo. — Ma ogni considerazione spariva davanti alla apertura ansiosa dei panieri e nella contemplazione del contenuto (la bambola di cencio e le pine per il *carretto* c'erano sempre), contenuto che aveva popolato i nostri sogni per tante notti. Non mancava mai, s'intende il fagottino di brace di cenere, piccola delusione messa lì apposta a dimostrare qualche marachella: era possibile non averne fatte punte? Ed era una pubblica umiliazione per quello che ne avesse ricevuto un involto più grosso degli altri. — Il Ceppo era passato: i grandi rimanevano vicini al fuoco, per aspettare che sonasse a Messa di mezzanotte — noi si andava a letto beati col panieré sul cassettoni e il dono più bello e più desiderato sul guanciaie. Da allora difficilmente mi sono addormentata con tanta serena felicità soddisfatta che aumentava la visione della Capannuccia davanti a cui, il domani, avrei recitato il *Discorsino*. — Accadeva qualche anno che (ragioni domestiche lo impedivano) il Ceppo non salisse in casa. Dicevano che gli anni gli pesavano, o che aveva fretta, che il gelo aveva reso difficile camminare e ci voleva troppo a salire da per tutto. Allora la Cerimonia era più semplice — coronata però dalla stessa gioia: Si bussava alla porta — colpi noti al Ceppo solo — e chi era andato ad aprire diceva che aveva trovato i panieri sulla soglia e con un biglietto scritto come Esso solo sapeva: grossi caratteri e buon contenuto. L'arrivo dei panieri compensava l'assenza perché il *Ceppo c'era*, e si tendeva l'orecchio se mai si fosse sentito lo scalpiccio del ciuchino che ripartiva: era proibito affacciarsi alla finestra e non si sarebbe mai violato quel ministero per non offendere il vecchio amico che non voleva indiscrezioni. Così, anche coi termosifoni, il Ceppo può bussare alle nostre case, ricche e povere, camminare per le vie del mondo con l'invisibile paziente compagno, e risvegliare la gioia dell'attesa e dell'arrivo in tanti cuori infantili. L'attesa specialmente cominciata col primo del *Mese del Ceppo*, si acuisce con le Novene — e di solito esisteva perfino scambio di corrispondenza: non si esprimevano in lettere scritte dio sa come, i nostri *desiderata* più segreti, e le lettere messe alla catona del camino nella notte sparivano raggiungendo la destinazione. — Si confidava al buon vecchio il nostro cuore o il nostro capriccio, e ci esaudiva quasi sempre, a meno che si trattasse di richieste esorbitanti, perché allora col panieré ci avvertiva che *quella roba* dove abitava lui non c'era, oppure (se si

trattava di oggetti costosi) che i bambini erano tanti nel mondo e non poteva spendere troppo per contentar tutti. E noi non facevamo commenti. A volte aggiungeva in un poscritto: « Sentiremo la befana. » La Befana era un suo complemento, come chi dicesse: quello che non fa il nonno lo farà la nonna. E la Befana, per la quale ci voleva proprio il camino, perchè lei va per i tetti, ci riempiva le lunghe calze bianche nella notte dell'Epifania. Le calze venivan messe la sera alla catena del focolare, con una preghiera di scongiuro perchè, non so come mai, si riteneva un po' dispettosa, la Befana; e la mattina più presto che potevamo (che ansie per svegliarsi i primi!) si sgusciava in cucina mezzi vestiti a vedere le *gambe* penzolare, gonfie, nodose, che noi abbracciavamo con gridi di festa. Che orecchie tese la sera della vigilia, dopo messe le calze, che orecchie tese per poter sentire il fruscio delle vesti quando la Befana scendeva! Ma di solito quel fruscio lo attenuava il sonno, e mai sonni furono più ignari, e lieti e provvidi. Prepariamoli sempre alle care creature piccole, qualunque nembo di tempesta o di dolore passi sulle teste dei grandi. La loro anima respira e assorbe i buoni elementi che germoglieranno un sorriso memore nel tempo, come i polmoni che hanno assorbito molto ossigeno conservano freschezza ai teneri volti.

E queste nascose umili fonti di bene che educa, faranno sentire un giorno più intenso il desiderio di *casa nostra* poi che ognuno ricorderà, anche nelle manifestazioni esteriori fisionomie familiari, come di volti che abbiamo amati prima, mura che abbiamo abitate, voci che abbiamo sentite prime; e quello che è *straniero* ci farà allora l'effetto veramente di *estraneo*, e ameremo di amore più geloso ciò che è *soltanto nostro*.

GINA GENNAI.

Canti e novelle della " Biccicucca ,,

Un piccolo libretto bianco, di versi, che ha richiamato la mia attenzione.

Perchè di versi se ne fanno tanti e non c'è nulla, come la guerra, che ci affligge di quel mar retorico che pareva spento coi poeti d'occasione di sessanta o settant'anni fa.

L'avvocato ENRICO NICCOLI ha tratto dalla Valdelsa le sue ispirazioni modeste, le ha vestite d'un abito dimesso, ma tutto odorante di fieno e di lupinella, ha dato loro un ritmo simpatico fra il libero e il ... legato, con un'aria di *me ne stropiccio* simpatica un buscherio.

È la prima volta che avviene di poter dir bene, liberamente, di versi di pretta intonazione toscana spogli dei soliti toscanismi antipatici cacciati lì per forza, per vezzo, e per mancanza di rima. È un *quid* tra il vecchio e il nuovo, una cosa originale insomma, viva d'una sua vita umile ma chiara, efficace e a suo modo elegante.

Prima qualità, si fa leggere d'un fiato e poi si torna a rileggerlo con molto gusto. Ha qualche cosa tra la maestà dell'ottava e il far birichino dello stornello, ricorda come tipo letterario le *Fonografie valdelsane* di GARIBALDO CEPPARELLI, troppo presto dimenticate, coglie la poesia dal popolo, il contrasto dal popolo, vede la guerra nel popolo e gli effetti che fa sul popolo, racconta in versi i casi veri; novelle, ma accadute; è d'un umorismo sano, ha una fisionomia caricaturale senza pretese che gli merita un posto nella letteratura di guerra.

Ci pensate? *Resia*, il bestemmiatore, è partito per il fronte col Parroco! A braccetto, vestiti da soldati, col tascapane e il berretto, sono andati a bere insieme!

Questo breve poemetto umoristico si divora da solo tutti i discorsi sulla concordia nazionale!

Ma come è descritto quel *Resia*! che....

*Quando poi pigiava il tino,
in tinaia al contadino,
a furia di calci e pedate,
colle cosce insanguinate
nel mosto che ribolliva,
giù scendeva e su saliva,*

E, intanto, diceva corna de' signori, de' preti e della guerra. E ora va verso i confini col Priore di Coiano, a braccetto, cantando!

Se nei *due bambini* c'è una forte rimembranza pascoliana, la bal-

doria delle ranocchie è il ghiribizzo d'un bell'artista, con dei tocchi di colore da far pensare E l'ufficialeto di carriera che muore colpito dal piombo nemico dicendo al sole il medesimo, ciao, neh? che diceva all'ultima moneta puntata sul tappeto verde, ricorda, molto in meglio, i più efficaci profili di quel poeta d'eccezione ma di moderno ingegno, ch'è il Palazzeschi.

Insomma, leggendo questi versi buttati giù alla buona senza pretese e senza posa, quasi improvvisati sotto una pergola col fiasco davanti e magari in maniche di camicia, ci si diverte, si ammira e ci si scorda anche di criticare, perchè appena la sostenutezza d'un verso ti fa fare il broncio arcigno del chimico, subito un'immagine nuova, uno scatto gioiale ti ritornano il sorriso sul labbro.

E non manca, in questi *Canti della Biccicuca* dedicati dal poeta ai figliuoli soldati e ai suoi due camporaioli feriti, neanche la bella e sana nota artistica tradizionale nostra. Il senso della natura vibra sempre in queste tenui pagine con una freschezza e un'immediatezza di sensazione che fanno veramente piacere dopo tanto affannare di gente che gonfia le gote, come la rana d'Esopo, per dire chi sa quali cose e finisce per non dir nulla o per emettere dei suoni vuoti e inarticolati, leggete, per favore, la deliziosa *Scommessa di San Francesco* e sappiatemi dire se ho torto!

Dice l'alba agli uccelli: Cantate!

E nel brivido crepuscolare

è primo de' merli il chioccolare:

Si sente il pettirosso zirlare

poi, e nel bosco un lieve frascare,

Alta grida sghignazza la gazza!

Questa è poesia, senza fronzoli, senza sciocchezze, chiara, limpida, che vede il mondo senza lenti d'ingrandimento ma che ne rende le bellezze tali e quali come sono.

Tocchi rapidi, pennellate gioconde, colori, come si dice in buon toscano, *scrii*. E, subito dopo, il dialogo umoristico tra San Francesco, credente, nel suo ideale, e il diavolo tutto contento perchè Guglielmo s'è rimesso la corazza e l'elmo insegnando ai cristiani l'inesorabilità del materialismo storico!

Ma perchè indugiarsi a postillare, a spigolare in questo manipolo fragrante di buone erbe delle nostre colline? Bisogna leggere il libro, che intanto si fa una santa carità, e sono certo e sicuro che i lettori, dopo essersi divertiti, me ne saranno riconoscenti.

E, a guerra finita, a vittoria ottenuta, a pace conclusa, vi giuro che di tutti i così detti *Carmi* bellici non rimarrà una sillaba, ma questi deliziosi ghiribizzi del simpatico autore si rileggeranno sempre con la più grande soddisfazione.

(Dalla *Nazione*, 18 febbraio 1917).

F. PAOLIERI.

RIPARAZIONE D'OPERE D'ARTE

IN GAMBASSI

Dietro premure del locale Ispettore Socrate Isolani, a cura dell'Ufficio regionale per la conservazione degli Oggetti d'arte, furono ultimamente restaurate due tavole preziose esistenti in quella Chiesa a quella Chiesa, ora sopra l'altare del SS. Sacramento incastrata nella parete di cui occupava gran parte, misurando m. 1,70 per lato.

La prima, segnata di n.º 1 di schedario degli oggetti appartenenti a quella Chiesa, ora sopra l'altare del SS. Sacramento incastrata nella parete di cui occupava gran parte, misurando m. 1,70 per lato.

Rappresenta Nostra Donna col Bambino G. in grembo, seduta in un trono assai ricco, colla parte superiore del dorsale a nicchia e ai lati del trono le figure in piedi di S. Giovanni Battista e di S. Girolamo nelle proporzioni di due terzi dal vero. È pregevole dipinto a tempera di scuola fiorentina, della fine del secolo XV. Il compianto cav. Carocci per quello che poté giudicare dalle condizioni di ubicazione e di conservazione, lo attribuiva alla maniera di Benozzo Gozzoli, ma cre lo invece che debba attribuirsi alla scuola del Lippi.

L'altra di quasi eguali proporzioni, segnata di n.º 3 di schedario, trovavasi murata nella parete centrale della vecchia Sagrestia che serviva di magazzino per arredi sacri, situata dietro lo stesso altare del SS. Sacramento.

È una bellissima pittura di scuola senese del sec. XV ed era anzi la parte principale di un Trittico, perché dopo rimossa dal muro, apparve evidente la segatura della cuspidè che la sormontava.

Vi è dipinta la Madonna seduta in trono col Bambino in collo, che con le mani, carezza una mano della Madre.

Ai lati vi sono alcuni Santi e cioè a destra, S. Iacopo e S. Matteo, a sinistra S. Bernardino da Siena e S. Giovanni.

Tutte le figure hanno il cerchio dorato attorno alla fronte.

I due dipinti che senza dubbio, sono d'importanza singolarissima, si trovavano in assai deplorabile stato di conservazione. Il primo oltre presentare larghe fenditure e screpolature di colore, prodotte dai tarli e dall'umidità, aveva anche molto sofferto per l'incuria con cui si teneva piantandovi spesso bullette senza riguardo e non badando al fumo e calore dei lumi posti sopra l'altare.

L'altro pure, oltre varie screpolature e mancanze di colore, ve-

niva sempre più ad esser danneggiato, dal trovarsi incastonato in una parete esterna e da una soprastante finestrella che lasciava colare l'acqua attraverso il dipinto.

Intervenuto l'Ispettore locale per far cessare i primi inconvenienti, si adoprò presso la Direzione per ottenerne la rimozione e il restauro completo.

E l'opera di restauro fu compiuta nel luglio 1916 dal noto riparatore sig. Guido Fiscali che adempì il lavoro con competenza e diligenza coscienziosa.

E ora contornati da due stabili e belle cornici di castagno, lavoro ben riuscito del falegname Giubbolini di Gambassi, adornano le pareti della stessa Cappella del Sacramento che l'attuale proposto d. Italo Ciulli, che pure concorse nella spesa di restauro, con lodevole pensiero, volle ingrandita della retrostante Sagrestia.

PER IPPOLITO NERI

Il prof. EMILIO MANCINI in un suo articolo: *Un neutralista ed un interventista d'altri tempi*, pubblicato su *Il Marzocco* dell'11 marzo 1917, discorrendo i briosi e piacevoli versi de *La Presa di Samminiato*, tratteggia il beato *panciafichismo* del poeta empoiese Ippolito Neri, che, vissuto sotto il governo di Cosimo III (il penultimo Granduca mediceo, molto geloso del suo titolo di Canonico di S. Pietro e molto desideroso di vivere in pace con Dio, coi santi e cogli uomini), scioglieva l'inno tradizionale alla « tre volte felice età dell'oro.... perchè « non usava ancora in terra quel mestieraccio porco della guerra »: e di contro, come per antitesi, traccia il profilo di un altro empoiese, Vincenzo Salvagnoli, insigne giureconsulto, economista e statista, il quale « anzi credeva la guerra l'unica panacea per guarir l'Italia « da' molti suoi mali ed esaltava in prosa e in rima quel Bonaparte « che della guerra fu maestro a donno, ed anche il nipote di lui che « la guerra venne a portare fra noi. » Nel numero successivo (15 marzo) dello stesso *Marzocco*, sempre *A proposito di « Un neutralista d'altri tempi »*, il dott. VITTORIO FABIANI, non ostante si accordi col Mancini nel credere che Ippolito Neri, burlando, si confessi nelle ottave eroicomiche, da lui composte per diporto e — si noti — rimaste inedite fino a cinquant'anni dopo la sua morte (e sia pure che, come per altri, così per questo particolare della tiritera antibellica, gli abbia suggerito lo spunto il *Malmantile* del LIPPI: « La guerra che in latino è detta *bello*, par brutta a me in volgar « per sei befane ecc. »), presenta il poeta empoiese sotto l'aspetto meno noto del lirico eroico, imitatore del Filicaia e del Testi, che, ne' *Saggi di rime amorose, sacre ed eroiche* (Lucca, Ciuffetti, 1700), pubblicò canzoni e sonetti, ispirati ai più strepitosi avvenimenti politici e guerrieri dell'epoca sua (anche nel Cod. n.º 260 della Marucelliana e nel Cod. magliabech. VII, 9, 523 si trovano composizioni neriane di specie siffatta), ed ebbe, per questi suoi carmi, non mediocre nominanza tra i dotti del tempo: uno dei quali, Lazzaro Benedetto Migliorucci in altisonanti esametri si felicitava col Neri, che aveva avuto da Febo tal divina virtù da potere, « si quid foret ore sonandum Ingenti, « arma, acies, Martenque aequare canendo. » Il periodico empoiese *Il Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* ha riprodotto l'articolo del Mancini nel n.º del 1º aprile, e quello del Fabiani nel n.º del 15 dello stesso mese.

V. F.

CRONACA

**** Dante e Boccaccio in un sonetto.**

Il sonetto è il famoso ritratto dell'Alighieri: *Dante Alighieri son, Minerva oscura*. Fu attribuito al Boccaccio, ma non è suo. È apparso sempre adespoto e non vanta tradizione molto antica. La prima attribuzione al Certaldese è dell'edizione dantesca Vendeliniana del 1477. Più tardi, 1555, il DOLCE l'accorse nella *Commedia*. E sempre senza prove nè fonti.

Fa bene FLAMINIO PELLEGRINI ad insistervi nella *Rassegna critica degli studi danteschi* con nuove ricerche che fanno uscir d'incertezza. Forse vi tornerà, dopo il cortese invito del Pellegrini, ALDO FRANCESCO MASSERA che ha curato il *Testo critico delle Rime di Giovanni Boccaccio*.

** Sullo studio di G. GIANI, *Cepparello di Prato secondo la leggenda boccacesca* è una rassegna nel *Giornale stor. della lett. italiana*, LXVIII, p. 445.

** LUIGI GALANTE nel *Gior. stor. della lett. ital.*, LXIX, p. 116 fa una rassegna dell'edizione del *Buccolicum Carmen di G. Boccaccio* curata da G. LIDONNICI.

IN MEMORIA E IN ONORE

di quanti della nostra Valdelsa esposero e sacrificarono la vita, per il migliore avvenire d'Italia, nella presente guerra.

COMUNE DI CASTELFIORENTINO

Ai valorosi soldati della Valdelsa che dettero la loro gloriosa vita, o riportarono gloriose ferite, o valorosamente combattenti conseguirono onorificenze, nella guerra che l'Italia prosegue, con le grandi alleate, per le più sacre rivendicazioni ed i più sacri diritti nazionali, la *Società storica della Valdelsa* che esplica la sua attività nel far rivivere le memorie del passato, con vigile coscienza dei supremi interessi e destini della Nazione, dedica con sentimento d'ammirazione e di riconoscenza queste pagine del suo Periodico costituenti il libro d'oro, a cui le presenti e future generazioni potranno attingere notizie dell'epica impresa, ed ispirarsi ai sublimi esempi di coraggio, di resistenza, di sacrificio e di valore.

Col fervido augurio, che dal presente fragore delle armi, e dalla presente guerra sanguinosa combattuta per un alto ideale di giustizia sociale, sia per derivare un migliore avvenire per gli individui, e per le Nazioni, intraprendiamo la pubblicazione, cominciando dai valorosi che maggiormente si distinsero, o perirono, del Comune di Castelfiorentino, per proseguirla nei successivi numeri del nostro Periodico coi nomi e le gesta di altri prodi, egualmente degni della più viva e riconoscente ammirazione, degli altri Comuni della Valdelsa.

Tenente **Pietro Tinti**.

Il tenente Tinti di Castelfiorentino, di elette doti di mente

e di cuore, cadde eroicamente nella sua qualità di Capitano straordinario, comandante la quarta compagnia del Fanteria. Aveva al suo attivo anche la campagna di Libia.

Da una lettera del maggiore Roncaglia diretta alla sua famiglia, togliamo il seguente racconto della sua morte gloriosa:

« La mattina del.... il battaglione ebbe l'ordine di attaccare una
 « difficile posizione, e la quarta compagnia fu incaricata di at-
 « taccare per la prima. Con una serietà e sicurezza ammirabili
 « Egli impartì in mia presenza gli ordini necessari, e rivolse poi
 « poche e vibrante parole ai suoi soldati, e lo vidi con passo si-
 « curo ascendere il monte. Ci salutammo facendoci reciproci au-
 « guri. Sorrideva.

« La sua compagnia si schierò ed al momento designato Egli
 « balzò in piedi e gridò: Avanti ragazzi: Savoia!.... e si lanciò
 « seguito da tutti i suoi, scavalcò un ciglio di copertura e fu ac-
 « colto da una raffica di fucili e di mitragliatrici: che il nemico
 « dai trinceramenti aveva puntato su quel punto. Egli fra i primi
 « cadde colpito alla testa ed alle gambe da molti proiettili. Corse
 « subito a sorreggerlo il soldato Benelli Stanislao di Modena,
 « intrepido ed audace, ma lui pure cadde morto al suo fianco. »

Presenti le Autorità civili e militari, veniva quindi consegnata per lo stesso tenente Tinti alla famiglia, la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

« Dopo avere infiammato con eloquenti parole la propria com-
 « pagnia, la trascinava all'assalto della posizione fortificata di
 « Podgora, lanciandosi primo fra tutti, esempio di serenità, e di
 « coraggio finchè eroicamente cadeva morto sul campo. Podgora
 « 5 luglio 1915. »

Del tenente Tinti della sua carriera militare, e della sua eroica morte ricordiamo un'interessante pubblicazione, edita dalla Tipografia "Arte della Stampa", di Firenze, a cura dell'amico compaesano sig. ICILIO BRUSCHETTINI presentemente maresciallo della Croce Rossa.

Maggiore cav. Emilio Checcucci.

Il Comandante del Fanteria, nel dare il triste annuncio al Commissario Prefettizio del Comune di Castelfiorentino del-

l'eroica morte incontrata dal maggiore Checcucci, combattendo, scriveva in questi termini:

« Compio il doloroso ufficio di partecipare che il 21 corr. cadeva sul campo da prode per la grandezza della patria nostra il Maggiore Checcucci Sig. Emilio.

« Mentre prego di voler predisporre coi mezzi che riterrà migliori, la Signora del ridetto ufficiale a ricevere il triste annunzio, mi è caro rievocare la cara memoria del distintissimo ufficiale che questo Reggimento rimpiange ora, quantunque senta l'orgoglio di averlo avuto tra i migliori suoi.

« Voglia, egregio Sig. Commissario, dire alla Signora del defunto Maggiore il dolore per la perdita irreparabile dell'ufficiale e dell'uomo che sapeva riunire in sè le virtù più elette.

« Sia gloria al valoroso! »

Il paese di Castelfiorentino apprese con orgoglio ed angoscia la sua eroica fine, ed anche a Prato, ove da Capitano trascorse, amato e stimato da tutti, vari anni della sua vita quale Direttore dell'educazione fisica del R.° Convitto Nazionale Cicognini, la sua perdita suscitò vivo rimpianto ed il Preside Direttore di detto Istituto prof. Paolo Giorgi la sera del 22 maggio 1916 avanti un'eletta schiera di cittadini e notabilità ne faceva solenne e degna commemorazione, edita poi dalla Tipografica di Prato.

Successivamente alla desolata Consorte veniva consegnata a Firenze la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

« Checcucci Cav. Emilio, nato a Dicomano domiciliato a Castelfiorentino, Maggiore Regg. Fanteria. Con perizia e mirabile coraggio guidava il proprio battaglione attraverso un terreno molto difficile, alla conquista di un'importante ridotta tenacemente difesa dal nemico. Colpito da una scheggia di bomba a mano e da una palla di fucile, cadeva eroicamente in mezzo ai suoi soldati, dicendosi lieto di morire per la patria.

« Monte Sabotino, 21 Ottobre 1915. »

Tenente Francesco Fedeli.

Fulminea quanto atroce giungeva a Castelfiorentino la notizia della morte del giovane compaesano carissimo tenente Francesco Fedeli della classe del 1894, caduto gloriosamente nel fiore della

sua balda e promettente giovinezza l' 11 ottobre 1916 in un assalto oltre Gorizia.

Ne dava il triste annunzio il militare Ugo Antonini di Barbiella (Montaione) in una lettera diretta a sua moglie, scrivendo come appresso :

« La sera del giorno 11 il Tenente di Fanteria Francesco
« Fedeli mentre andava all'assalto fu colpito al petto da una
« palla nemica, e cessò di vivere all'istante. Non ho coraggio di
« avvisare la famiglia, quindi pensa te. Fu seppellito con i do-
« vuti onori, ciò che sarà di conforto, in tanto dolore, per gli
« sventurati genitori.

Appena ventiduenne, troncava i suoi studi universitari, allo scoppiare della presente guerra, per intraprendere con altri amici e compagni di Castelfiorentino il corso accelerato di allievo ufficiale alla scuola di Modena, dove conseguì il grado di Sottotenente.

Inviato ben presto al fronte trentino, ed altrove sempre in Zona di azione, ebbe a distinguersi per atti di valore, e per la sua intelligente attività nel servizio, tanto che, dopo la presa di Gorizia alla quale partecipò, veniva promosso per merito di guerra al grado di Tenente.

Figlio unico, nelle frequenti affettuose sue lettere alla famiglia, mai accennando a pericoli e disagi, si dimostrava sempre entusiasta della vita militare, e degli scopi eminentemente civili della grande guerra.

Ai genitori che ne piangono inconsolabili la perdita, sia di conforto l'unanime rimpianto di quanti lo conobbero, ed il saperlo immolato ai supremi destini della Nazione per i quali Francesco Fedeli aveva dato tutto sè stesso.

Scrissero di lui commoventi parole i corrispondenti locali della *Nazione*, del *Nuovo Giornale*, e sul *Piccolo* di Empoli, l'amico suo coetaneo e compaesano Luigi Maggiorelli, tutti pubblicandone il ritratto.

Guido Gelli di Giovacchino, classe 1885, soldato di Fanteria, morto, in seguito a ferite riportate nel combattimento del 23 ottobre 1915, in uno Spedale da campo il 25 ottobre successivo.

Piero Bianchi di Pietro, morto il 21 agosto 1915 in seguito a ferite riportate nel combattimento del 18 dello stesso mese, mentre con la sua Compagnia si lanciava all'assalto d'una posizione nemica.

Emilio Agostini d'Angiolo, morto il 14 ottobre 1915 alle falde occidentali del Perna per soffocazione da scoppio di bomba.

Giuseppe Lepri d'Angiolo, morto combattendo il 1° novembre 1916.

Agostino Nardi fu Francesco, morto sul Velichi Hribach il 12 ottobre 1916.

Angiolo Falorni di Francesco morto per ferita al torace il 19 novembre 1916.

Arturo Ciampi di Lorenzo, morto per ferite il 26 novembre 1916.

Felice Guasti fu Raffaello (bersagliere ciclista), morto per ferita, sul Costa di Lora il 10 ottobre 1916. Della sua morte il Tenente medico del Reggimento così scriveva alla famiglia:

- « Il povero Guasti è morto difendendo le posizioni occupate
- il 10 ottobre compiendo il suo dovere d'italiano e di soldato.
- Il suo sangue sarà seme di novella gloria per i compagni.
- Gloria a Lui!.....

« Il nome di chi soffrì, versò sangue ed offrì la propria vita
• in olocausto alla grande causa è scritto in lettere d'oro nel
• libro della gloria e della riconoscenza della Nazione. »

Paolo Lari di Santi, morto il 2 aprile 1917 per ferita di palla di fucile al dorso con lesione del midollo spinale nello Spedale chirurgico mobile n.° 1 di Firenze.

Abramo Bulleri di Giuseppe, morto il 26 giugno 1915 per scoppio di granata nemica da 305.

Ottavio Salvadori d'Emilio, morto il 13 novembre 1915 in seguito a scoppio di granata in località detta Bosco Rancio.

Tito Betti di Crespino, morto il 26 novembre 1915 in seguito a ferite di scoppio di granata.

Dante Malquori di Luigi, morto il 12 novembre 1915 per ferite; sepolto a Podgora.

Armando Ghini di Serafino, morto per ferite di scheggia di granata nel combattimento del 3 novembre 1915.

Renato Federighi fu Federigo, morto il 19 novembre 1915 in seguito a ferite alla testa sepolto alle falde del Podgora.

Guido Gelli di Giuseppe, morto il 26 maggio 1916 per ferite all'inguine destro riportate nel combattimento di Monte Civara il giorno precedente.

Olinto Mancini fu Emilio, morto il 7 giugno 1916 per ferite all'addome, in combattimento.

Roberto Taddei fu Lorenzo, morto il 29 luglio 1916 per ferite alle gambe.

Guido Caponi di Serafino, morto il 14 luglio 1916 per ferite all'addome, con fuoruscita delle anse intestinali per fatto di guerra.

Giuseppe Taddei di Vittorio, morto il 16 settembre 1916 per ferite alla testa.

Cesare Caioli di Faustino, Sergente, morto il 23 agosto 1916 per ferite all'addome; sepolto a Villa Rodoffina (Gorizia).

Angiolo Lari di Giuseppe, morto il 10 settembre 1916, colpito da mitragliatrice.

Guido Matteini d'Antonio, Caporal maggiore, morto il 16 settembre 1916 per ferite alla testa.

Vittorio Giovannetti fu Lorenzo, morto per scheggia penetrante nella colonna vertebrale.

Guido Peragnoli di Ferdinando, morto il 24 ottobre 1916, in seguito a ferita d'arma da fuoco alla testa.

Guido Perelli fu Enrico, morto il 1° novembre 1916 per ferite in combattimento.

Alfredo Cecconi fu Ferdinando, morto il 10 gennaio 1917 per ferite d'arma da fuoco.

Morirono pure in seguito a ferite:

Umberto Neri di Luigi.

Dario Bètti di Crespino.

Pietro Borgiotti fu Francesco.

Giuseppe Mori fu Valente.

Angiolo Maggiorelli di Giovanni, Caporale.

Dante Casini di Angiolo.

Angiolo Pucci di Luigi.

Attilio Marini di Serafino.

Dionisio Biondi di Angiolo.
Giuseppe Caioli di Francesco.
Angelo Grassi di Leopoldo.
Sinibaldo Giani d'Angelo, Caporal maggiore.
Amedeo Castaldi di Alfredo.
Cesare Brogi di Sabatino, Caporal maggiore.
Romolo Biondi di Giuseppe.
Luigi Latini fu Sabatino (bersagliere).
Gino Giani di Torello, Caporale.

Ebbero pure a distinguersi nella presente guerra e conseguirono medaglia d'argento al valor militare i compaesani, felicemente superstiti, e tuttora in servizio militare:

1° Tenente **Giuseppe Ceccherelli** di Luigi, al quale veniva di recente consegnata con i dovuti onori militari innanzi al Battaglione schierato, a Roma tale onorificenza con la seguente motivazione:

« Durante un attacco nemico, rimasto, benchè ferito, sulla
 « linea del fuoco, riuniva ed animava i soldati, che sorpresi ave-
 « vano indietreggiato, e dava così esempio mirabile di serenità,
 « calma, e resistenza al dolore. »

In seguito a tale premiazione alla famiglia pervennero i seguenti telegrammi:

« Fregiando valoroso petto tenente Giuseppe Ceccherelli ufficiali orgogliosi collega inviano sua famiglia rallegramenti ed
 « ossequi.

« Comandante Distaccamento cap. Rosi. »

« Rallegrammi col valoroso decorato, colla famiglia di Lui, compiacendomi nuovo onore che deriva al nostro paese.

« Sindaco di Firenze Orazio Bacci. »

2° **Gino Chesi** di Vittorio, soldato Genio. Di lui sappiamo solo che conseguì tale onorificenza combattendo da prode al Passo di Buole (Frugna) Val Lagarina nel maggio 1916.

Castelfiorentino, 20 aprile 1917.

GUIDO DEL PELA.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

—
Anno XXV
—

S. M. VITTORIO EMANUELE III, primo socio benemerito

PRESIDENTE e DIRETTORE

comm. prof. dott. ORAZIO BACCI.

VICEPRESIDENTE

avv. GIOVANNI BOERI.

SEGRETARIO SUPPLENTE e CASSIERE

avv. GUIDO DEL PELA.

CONSIGLIERI

cav. avv. uff. LEONARDO DINI.

cav. ten. col. ALBERTO GUIDOTTI.

avv. cav. GIOVANNI LUSCHI.

comm. dott. GIOVANNI MACCANTI.

cav. ing. RAFFABLO NICCOLI-VALLESI.

GIOVANBATTISTA PAOLIERI.

ALFREDO RIDOLFI.

SOCI ONORARI.

BARDUZZI prof. comm. Domenico.
 BIAGI prof. comm. Guido.
 CALISSE on. prof. avv. comm.
 Carlo.
 CALLAINI on. avv. comm. Luigi.
 DEL LUNGO prof. comm. senat.
 Isidoro.
 DEL VECCHIO prof. comm. Alberto.
 INCONTRI march. dott. Gino.
 MARTINI S. E. prof. Ferdinando.
 PASOLINI conte senat. Pier Desi-
 derio.

PRESIDENTE della Commissione
 senese di storia patria.
 RAJNA prof. gr. uff. Pio.
 ROSADI on. avv. Giovanni.
 ROSSI prof. cav. uff. Pietro.
 SANESI prof. cav. Tommaso.
 SOCINI prof. cav. Agenore.
 TOMMASINI prof. comm. senat.
 Oreste.
 VILLARI S. E. cav. prof. sen.
 Pasquale.

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI.

BACCI avv. Giuseppe
 BACCI prof. cav. Luigi.
 BACCI prof. dott. comm. Orazio.
 BECCARI ing. dott. Giuseppe.
 BECCARIA prof. dott. Augusto.
 BIZZARRI Guido.
 BOERI avv. Giovanni.
 BUCCHI prop. dott. cav. Gennaro.
 CEPPARELLI prof. Garibaldo.
 DEL PELA avv. Guido
 DINI capitano di corvetta cav.
 Giuseppe.
 DINI avv. cav. uff. Leonardo.
 DONATI avv. Guido.
 FABIANI prof. Vittorio.
 FUCINI prof. comm. Renato.
 GERINI march. Piero.
 GIANI ing. Alessandro.
 LATINI can. cav. Angiolo.

LUSCHI avv. cav. Giovanni.
 MACCIANTI cav. Guido.
 MARINARI m.^o cav. Francesco.
 MUNICCHI nob. dott. Alfredo.
 NICCOLI avv. Enrico.
 NICCOLI avv. Giulio.
 NICCOLI ing. prof. cav. Vittorio.
 NICCOLI-VALLESI ing. cav. Raf-
 faello.
 PASSAPONTI prof. Emilia.
 POGNI can. Olinto.
 RIDOLFI Alfredo.
 RONDONI prof. dott. Giuseppe.
 SALVETTI arch. Antonio.
 SALVETTI Raffaello.
 SANGIORGI avv. Francesco.
 SARROCCHI on. avv. Gino.
 SUPINO prof. cav. uff. Igino.
 TAVIANI dott. Niccola.

SOCI COLLABORATORI.

BARBI prof. dott. Michele.
 DONATI prof. Fortunato.
 FIORINI prof. comm. Vittorio.
 FLAMINI prof. cav. uff. Fran-
 cesco.

GABOTTO prof. dott. Ferdinando.
 GHILARDI p. Faustino.
 HAUVETTE prof. Enrico.
 LISINI comm. Alessandro.
 MAGGINI prof. Francesco.

MASSERA prof. Aldo Francesco.
 MAZZI dott. Curzio.
 MAZZONI prof. comm. sen. Guido.
 MELANI prof. Gemma.
 MORPURGO dott. comm. Salomone.
 PASSERINI conte Giuseppe Lando.

PISTELLI prof. p. Ermenegildo.
 POGGI dott. cav. uff. Giovanni.
 ROSTAGNO prof. cav. Enrico.
 VIGO prof. cav. Pietro.
 ZDEKAUER prof. dott. cav. Lodovico.

SOCI CONTRIBUENTI.

R. ARCHIVIO di Stato.
 BALDANZI Adolfo.
 BALESTRI Gino.
 BAMBAGIONI can. Augusto.
 BANTI cav. Leonetto.
 BARONI Pietro.
 BARTALUCCI sac. Tebaldo.
 BASTIANINI prof. Augusto.
 BENZA ing. Paolo.
 BENUCCI Tommaso.
 BENVENUTI Niccolò.
 BERTI ing. Virgilio.
 BETTI dott. Icilio.
 BIAGINI cancell. Antonio.
 BIBLIOTECA comunale di S. Miniato.
 BIBLIOTECA Guarnacci di Volterra.
 R. BIBLIOTECA Marciana di Venezia.
 R. BIBLIOTECA Marucelliana di Firenze.
 BIGAZZI ing. cav. Silvio.
 BIONDI Antonio.
 BIONDI sac. Ferdinando.
 BOCCIOLINI can. Alessandro.
 BONINI arcid. mons. Ciro.
 BRANDINI Guido.
 BRANDINI Luisa nata Niccoli.
 BRASCHI prof. Antonio.
 BRINI ing. Vincenzo.
 BRUSCHETTINI Icilio.
 BURCHIANTI ing. Emilio.
 CAPEI avv. Adolfo.
 CAPPIARDI not. Cappiardo.
 CARRANZA barone cav. avv. Livio.

CASINI avv. comm. Arturo.
 CASINI Gennaro.
 CECCARELLI Olinto.
 CHECCUCCI Bonfiglio
 CHIANINI avv. Vincenzo.
 CIAPETTI cav. Luigi.
 COMPARINI Emilio.
 COMUNE di Poggibonsi.
 COMUNE di S. Gimignano.
 CORSINI S. E. principe senat. don Tommaso.
 DA FILICAIA conte Andrea.
 DEL PELA dott. Giovanni.
 DEL PELA rag. Giuseppe.
 DEL VIVO ing. comm. Paolo.
 DEL VIVO avv. Gino.
 DINI can. Vincenzo.
 FANFANI cav. uff. avv. Ettore.
 FERRONI Gaetano.
 FILIPPI Mario.
 FONTANI Nestore.
 GALLI ANGELINI can. dott. Francesco.
 GELLI Emilio.
 GENTILE-FARINOLA march. Eleonora.
 GIANI avv. Gino.
 GIANNINI avv. cav. Silvano.
 GIOVANNELLI e CARPITELLI, tipografi.
 GIOMI Antonio
 GUIDOTTI ten. col. cav. Alberto.
 HOSSEL Henderson.
 ISOLANI sac. Socrate.
 INCONTRI march. comm. Carlo.
 LA BARBERA Domenico.

LAMI avv. comm. Giovanni.
 LEPRI dott. cav. Alfonso.
 LEPRI avv. Giuseppe.
 MACCANTI dott. magg. comm.
 Giovanni.
 MACCIANTI Mario.
 MACCIANTI Fabio.
 MALATESTA Baccio.
 MANNAIONI Augusto.
 MANNUCCI-BENINCASA-CAPPONI
 march. cav. Maurizio.
 MARABOTTI ing. Enrico.
 MARCOLINI vedova BRANDINI Ce-
 sira.
 MARCHETTI Giovanni.
 MARTINI-CAPOQUADRI cav. avv.
 Vincenzo.
 MASSAI sac. prop. Giuseppe.
 MASSON Gino.
 MATTONE avv. Ernesto.
 MAZZANTINI Giulio.
 MAZZONI Lamberto.
 MINIATI Luigi.
 NERI can. Giovanni.
 NINCI don Pompeo.
 NOVI Dario.
 NUCCI ing. Felice.
 PACCHIANI sac. Carlo.
 PACINI dott. Enrico.
 PANDOLFI dott. cav. Fabio.
 PAOLIERI cav. Angiolo.
 PAOLIERI Giovanbattista.
 PARENTI piev. Demetrio.
 PELLEGRINI arcipr. Michele.

PELLESCI ing. cav. Enrico.
 PERTICI Garibaldo.
 PIERATTI sac. prop. Alessandro.
 POLITI piev. Roberto.
 POMPONI avv. cav. Niccola.
 PUCCI don Giuseppe.
 PUCCI march. Roberto.
 PUCCIONI Alfonso.
 PUCCIONI sac. Carlo.
 PUCCIONI magg. Raffaello.
 RICASOLI baronessa Giuliana dei
 Principi CORSINI.
 RICCI-BARDZKY Clori.
 RICCI-BARDZKY cap. Giuseppe.
 RIDOLFI march. comm. sen. Carlo.
 RIZZOTTI Alfredo.
 RONDONI avv. Cosimo.
 ROSSI sac. Guido.
 ROTI can. mons. Stanislao.
 SALMORIA Giuseppe.
 SANESI sac. dott. Emilio.
 SEGHI Cesare.
 SEGHI Franco.
 Succ. B. SEBBER (Libreria).
 SERRA-ZANETTI avv. Alfonso.
 SUSSI Amedeo.
 TARCHI sac. Antonio.
 VANNI dott. cav. uff. Vittorio.
 VANNINI piev. Enrico.
 VANNUCCHI dott. Giovanni.
 VENTURI dott. Giuseppe.
 ZANNELLI Guido.

NECROLOGIO

■■■■ In Certaldo, dove erasi trasferito da 25 anni, moriva improvvisamente il 6 gennaio 1917 il consocio **cav. Giuseppe Domenici** di Pisa.

Per la sua rettitudine e intelligenza, fu eletto a vari importanti uffici che egli disimpegnò sempre col plauso della cittadinanza: così fu pro-Sindaco per vari anni, Consigliere del Monte dei Paschi, Presidente dell'Accademia Teatrale. A questa Istituzione in special modo consacrò amorosa attività, promovendone l'incremento e favorendo la rappresentazione di pregevoli spettacoli in prosa e musica.

Era anche da vario tempo Giudice Conciliatore, ufficio che egli tenne ognora decorosamente.

Del Comitato per le solenni onoranze a Giovanni Boccaccio, che la *Società* nostra promosse insieme al Comune di Certaldo, il cav. Domenici fu Vice-Presidente, concorrendo efficacemente con la sua intelligente operosità alla mirabile riuscita di quelle feste centenarie.

Alla cara sua memoria invia la *Società* nostra reverente omaggio. ■■■■

F. M.

" MISCELLANEA STORICA
DELLA VALDELSA ,

Anno XXV

La " Miscellanea storica della Valdelsa ,, Periodico della Società storica della Valdelsa, direttore Orazio Bacci, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 40 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di L. 6 per l'Italia; per l'Estero, in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la Società storica della Valdelsa in Castelfiorentino. Un fascicolo separato si vende a L. 2,50.

I manoscritti s'invisano in Castelfiorentino alla Direzione che, anche non pubblicandoli, non li restituisce. Le corrispondenze non affrancate debitamente si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO n. 70.

(Anno XXIV, num. 3).

G. CAROCCI, Antiche Pievi di Valdelsa. — O. POGNI, Le Iscrizioni di Castelfiorentino (*continua*). — VARIETÀ E ANEDDOTI. — GEMMA MELANI, S. Gimignano e la Valdelsa nel *Song of Italy* di ALGERNON CHARLES SWINBURNE. — Cronaca. — ATTI DELLA " SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA. ,, — ORAZIO BACCI, In memoria di Guido Carocci — In memoria di mons. Michele Cioni. — Necrologio.